

THE PITCH

11/9

QUANDO IL MONDO
È RIENTRATO NELLA STORIA

Dossier

Indice

QUANDO IL RIENTRATO

**QUANDO IL MONDO È
RIENTRATO NELLA STORIA**

EDITORIALE - MARRONE

**11 SETTEMBRE 2001: IL GIORNO
IN CUI IL MONDO FINÌ GAMBE
ALL'ARIA. E CI RESTÒ**

DI GIROLAMO

SEMBRAVA UN FILM

CARRONI

**DALLO SCONTRO AL DIALOGO
TRA CIVILTÀ**

GIOVANNETTI

**COMLOTTO CONTRO
L'AMERICA?**

MENEGHINI

**LA NOTTE DI CHAMPIONS
LEAGUE DELL'11 SETTEMBRE
2001**

ORSENIGO

**L'11/09 DA UNA PROSPETTIVA
MARGINALE:
IL FONDAMENTALISTA
RILUTTANTE**

BELOTTI

11/9

MONDO È NELLA STORIA

P. 2

P.5

P.9

P.13

P.17

P.22

P.28

Indice

QUANDO IL RIENTRATO

IL BIAS OCCIDENTALE
REZZONICO

**IL LUNGO SETTEMBRE DEL MONDO
DEI VIDEOGIOCHI**
ZOCCHI

**POLVERE E PAURA. VOCI DALL'11
SETTEMBRE**
BRUSAROSCO

**11 SETTEMBRE 20 ANNI DOPO
FINE DELLA STORIA O INIZIO DEL
DECLINO?**
D'ELICIO, RE E CANESI - INBREVE.IT

**VENT'ANNI DOPO DI NUOVO AL
PUNTO DI PARTENZA**
MURATORE - OSS. GLOBALIZZAZIONE

POLVERE RITORNERAI
LOPRESTI - WRITERS OF WONDERLAND

11/9

MONDO È NELLA STORIA

P. 32

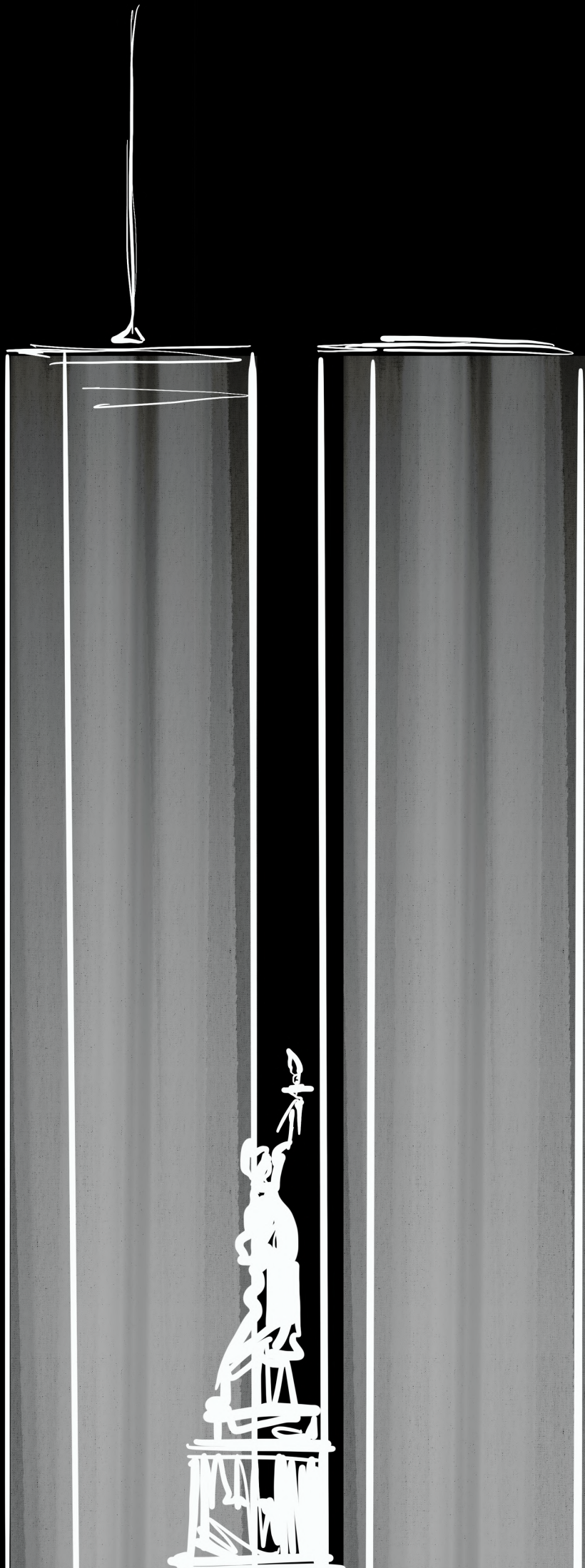
P. 35

P. 40

P. 44

P. 47

P. 49



QUANDO IL MONDO È RIENTRATO NELLA STORIA

IL GIORNO DELLA FINE DELLA "FINE DELLA STORIA"

**“GUARDANDO IL FLUSSO
DEGLI EVENTI
DELL’ULTIMO DECENNIO
È DIFFICILE NEGARE LA
SENSAZIONE CHE
QUALCOSA DI
VERAMENTE
FONDAMENTALE SIA
SUCCESSA NELLA
STORIA MONDIALE”**

Inizia così un saggio, pubblicato nel 1989 dal politologo statunitense Francis Fukuyama, divenuto poi un saggio omonimo nel 1992: La fine della storia e l’ultimo uomo.

“CIÒ A CUI POTREMMO ASSISTERE NON È SOLO LA FINE DELLA GUERRA FREDDA, O IL PASSAGGIO DI UN PARTICOLARE PERIODO DELLA STORIA DEL DOPOGUERRA, MA LA FINE DELLA STORIA IN QUANTO TALE... CIOÈ, IL PUNTO FINALE DELL’EVOLUZIONE IDEOLOGICA DELL’UMANITÀ E L’UNIVERSALIZZAZIONE DELLA DEMOCRAZIA LIBERALE OCCIDENTALE COME FORMA FINALE DI GOVERNO UMANO”.

La fine della storia è un concetto chiave di molte visioni filosofiche e teorie storiografiche: dalla ciclicità di Tucidide alla teleologia cristiana, passando per l’uomo artefice del suo destino rinascimentale e il materialismo storico di Marx. Sono innumerevoli gli autori che contemplan una crisi al culmine di una situazione di stabilità per far germogliare l’idea della fine della storia.

Mai come in quel 1989, anno di grazia o disgrazia in base ai punti di vista, la fine sembrava imminente all’ombra della cortina di ferro. Il crollo del mondo sovietico e il trionfo del modello occidentale fecero gridare alla vittoria di una storia specifica,
“UNIDIREZIONALE E UNIVERSALE DELL’UMANITÀ, UNA PRETESA DI RINTRACCIARE NELLA SUCCESSIONE DEGLI EVENTI UNA LORO PROFONDA FINALITÀ”.

**È L’AFFERMAZIONE DELLO
“SPIRITO DELLA SCIENZA”
COME MOTORE DELLA
STORIA CHE LA
TECNOLOGIA PORTA AL
PROPRIO COMPIMENTO
DEFINITIVO. IL
PROGRESSO PER
FUKUYAMA È LA FORZA
CHE GARANTISCE IL
SUPERAMENTO FINALE
TRA PASSATO E PRESENTE:
LA VERA LEGGE STORICA È
CHE SI CONCRETIZZA CON
L’EVOLUZIONE DIGNITÀ
UMANA.**

La caduta del muro di Berlino rappresenta quindi la conferma più vistosa ed epocale di una tendenza a livello globale, quella della democrazia liberale: la meta della vicenda storica di ogni popolo, dopo gli esperimenti falliti di monocrazia, oligarchia, o totalitarismo, che hanno ammesso la loro sconfitta proprio trasformandosi in liberalismo. Questa evoluzione a tentativi sarebbe quindi giunta al proprio compimento nel 1989.

Questa storia pacificata, unidirezionale e finalistica è però durata un respiro lungo dodici anni.

**LA MATTINA DELL’11/9 SIAMO
ANDATI A SCUOLA IN UN MONDO
UNIPOLARE CHE L’INTERRUZIONE
DELLA MELEVISIONE IL PRIMO
POMERIGGIO HA RIGETTATO
NELL’INCUBO CHE IN REALTÀ È
SEMPRE STATA LA STORIA.**

Con le Torri è crollata l’idea anestetizzata della storia e di un mondo di favolizia. È iniziata una nuova epoca storica, quella attuale. E anche un bambino delle elementari ha potuto accorgersene:

**“DOV’ERI QUANDO LA
STORIA
RICOMINCIAVA IL SUO
CORSO?”**

Ai medievali non è stato concesso il privilegio di accorgersi del cambio di era, quel 23 agosto 476 dopo la venuta di Cristo – che i suoi contemporanei mandarono in croce incuranti dello spartiacque cronologico che ne sarebbe seguito. Chissà cosa pensava l’uomo moderno quando il grido “Terra!”, la mattina del 12 ottobre 1492, faceva iniziare il suo tempo? Gli assalitori della Bastiglia si saranno resi conto di cosa avrebbe comportato il loro gesto? Anche quel proiettile sparato a Sarajevo il 28 giugno 1914 non deve aver avuto quell’impatto immediato e universalizzante sul mondo esistito fino a quel momento.

**IL NOSTRO MONDO
INVECE È RIENTRATO
NELLA STORIA LIVE E IN
MONDOVISIONE. CON
BUONA PACE DI TONIO
CARTONIO, L’ULTIMO
UOMO PRIMA DELLA
FINE DELLA FINE DELLA
STORIA.**



11 SETTEMBRE 2001: IL GIORNO IN CUI IL MONDO FINÌ GAMBE ALL'ARIA. E CI RESTÒ.

I 102 MINUTI CHE SCONVOLSERO IL MONDO.

**VENT'ANNI TRASCORSI TRA
COMMEMORAZIONI (POCHE)
RICORDI (MOLTI)
E CICATRICI (TROPPE).**

Venti anni dall'11 settembre 2001. Un giorno qualunque che ha fatto storia, che ha cambiato il corso degli eventi del mondo e le vite di tutti noi. È stato uno dei fatti più narrati della storia dell'uomo, infatti il 2001 ha rappresentato anche l'inizio dell'era dei media in diretta 24 ore su 24. Non è facile quindi riuscire a dire qualcosa di inedito. Così, grazie ad alcuni ricordi personali di quel giorno ed alcune considerazioni altrettanto soggettive, scaturite a seguito mie visite a New York, provo ad offrire un punto di osservazione più ravvicinato, sulle cicatrici rimaste sulla pelle di una città e di un intero Paese.

Più di ogni cosa, ricordo lo sgomento. Non provocato dalla paura. Forse un po' anche da quella, ma soprattutto lo sgomento nasceva dal fatto di non capire. Non sapere cosa stesse accadendo, a causa di chi, soprattutto perché. Come se dentro mi si fosse rotto qualcosa, senza però saper spiegare che cosa.

Come se i sentimenti fossero diventati muti, rimasti imbavagliati, congelati e inermi di fronte a qualcosa di così sconvolgente da non riuscire a suscitare risposte emotive o reazioni di un qualunque tipo che potessero apparire giustificate, congrue, adeguate alla drammaticità dei fatti che tutti noi stavamo vivendo nelle nostre case.

TUTTO EBBE INIZIO CON LE EDIZIONI STRAORDINARIE DEI TG

Tutti i canali nazionali interrompevano le trasmissioni e davano spazio ai notiziari. C'era una voragine sulla facciata di uno dei grattacieli più alti al mondo, a New York. Quasi subito venne formulata la tesi che si potesse trattare di un attentato terroristico, non di un catastrofico incidente. Totalmente ignaro, mi chiedevo quali fossero gli elementi che lasciassero propendere per una simile ipotesi.

Forse si trattava di un biposto, un aereo di piccole dimensioni, che a causa di un'avaria aveva causato quel tale disastro. Quando 40 minuti più tardi l'impatto di secondo velivolo, un Boeing, in diretta mondiale sventrava una facciata della torre sud, mi resi conto che non poteva essere soltanto una fatalità. Idealmente eravamo appena entrati in una nuova era.

Sembravano le scene apocalittiche di un disaster movie. Quante volte l'avete sentita questa frase, a proposito dell'11 settembre? Innumerevoli, certamente. E posso assicurare che non è affatto retorica. Le vite di chi vi si trovò coinvolto contarono poco o nulla, scivolando via più o meno in fretta, proprio come accade nei film d'azione. Alla fine saranno più di tremila le vittime, tra passeggeri dei voli, impiegati, poliziotti e pompieri. Senza contare chi si ammalò e morì in seguito, dopo aver prestato servizio come soccorritore, tentando di raggiungere coloro rimasti sotto le macerie.

IL MONDO ERA FINITO A GAMBE ALL'ARIA

A un tratto le notizie più disparate iniziarono a rincorrersi. Gli aerei dirottati secondo alcune fonti erano decine. Non era volontà di disinformare, era il caos che oramai si era infilato in ogni anfratto della nostra vita. Il mondo era finito a gambe all'aria come uno scarafaggio, le sue zampette si agitavano nel tentativo di tornare a pancia in giù. Non ci siamo più tornati, a pancia in giù.

DA ALLORA CAMBIARONO TUTTE LE REGOLE DELLA NOSTRA VITA, A PARTIRE DALLE COSE PIÙ BANALI.

Sugli aerei, ad esempio, i pasti si consumavano con posate in acciaio. E si poteva far visita al comandante in cabina di pilotaggio. Ci credereste? Ma i veri sconvolgimenti avvenivano tutto intorno a noi. Usciti dalla Guerra Fredda, speravamo che il mondo non fosse più una mela spaccata a metà. Lo sguardo era rivolto a un orizzonte senza più barriere, volevamo diventare cittadini del mondo a tutti gli effetti. Ci risvegliammo bruscamente, i nostri sogni senza confini vennero sotterrati da tonnellate di macerie insieme a migliaia di morti innocenti, mentre da est sarebbero arrivati un nuovo nemico oltreché nuovi venti di guerra.

PER QUANTO RIGUARDA NOI, ABBIAMO DAPPRIMA TRASCINANDO I NOSTRI SOLDATI IN AFGHANISTAN E IN IRAQ, OBBEDENDO AL PATTO SOLENNE CHE DAL SECONDO DOPOGUERRA CI LEGA A DOPPIO FILO AGLI STATI UNITI.

Ma nel 2006, dopo aver scoperto che in Iraq si stava consumando un atto criminale, un'invasione che non aveva alcuna giustificazione, rimpatriammo i nostri militari. Mentre è praticamente cronaca dei giorni nostri la dolorosa constatazione che 20 di anni di missione di pace in Afghanistan siano trascorsi inutilmente, con i talebani che hanno ripreso il controllo del Paese.

Comunque, eventi diplomatici a parte, ho avuto l'impressione che sempre di meno, dalle nostre parti, si volesse conservare la memoria di quei tragici fatti, come se quanto accaduto l'11 settembre non ci riguardasse poi così da vicino.

IL VUOTO LASCIATO DALLE TWINS TOWERS È STATA LA CICATRICE PIÙ EVIDENTE

Invece, gli Stati Uniti e New York su tutti, non vogliono e non possono dimenticare. La conservano nell'anima quella violenza. Per anni guardando Manhattan da Brooklyn, il vuoto lasciato dalle Twins Towers è stata la cicatrice più evidente sulla pelle della città. E in fondo lo è anche adesso che all'orizzonte si staglia la Freedom Tower, che per quanto bella, appare posticcia. Come una parrucca fucsia in testa a un uomo calvo.

Anche se la chiami torre della libertà, per l'intimo sentire di ognuno, sarà soltanto un moderno obelisco in memoria di un olocausto. New York è una città ferita che sanguina e probabilmente sempre lo farà. Non per il museo o il memoriale edificato ai piedi della nuova torre, dove tra un detrito e l'altro, per non smentire la loro natura contraddittoria, i nostri amici americani avevano inizialmente aperto anche un negozio di souvenir, fortunatamente poi rimosso. Bensì perché la città è essa stessa un monumento a quel giorno orribile.

NON C'È ANGOLO DOVE TU POSSA POSARE LO SGUARDO,

senza sentirti in un museo dell'11 settembre, laggiù, a lower Manhattan. Il ricordo ha scolpito le facce della gente, che oggi cammina freneticamente su e giù per la Quinta Strada, ma che 20 anni fa si è fermata col naso all'insù, senza sapere quale sarebbe stato il proprio destino. New York è cambiata da allora, ma il dolore e la rabbia le restano addosso. Sentimenti che trasudano dal cemento, evaporano dalle strade e piovono dal cielo, ma che i newyorkesi non amano raccontare, per pudore forse, o più probabilmente per orgoglio. Tranne che l'11 settembre, ogni anno, da allora.



SEMBRAVA UN FILM

L'ATTENTATO CHE HA CAMBIATO IL NOSTRO IMMAGINARIO

ESPLOSIONI DI CENERE E POLVERE

"Sembra un film". L'abbiamo pensato in tanti, storditi davanti all'edizione straordinaria del TG, quando abbiamo visto per la prima volta quelle immagini. Aerei che si schiantano contro grattacieli; esplosioni di cenere e polvere; masse di persone in fuga. Sono tutte immagini da blockbuster estivo. O almeno lo erano, fino all'11 Settembre 2001.

Gli anni '80 e '90 ci hanno regalato una vasta filmografia di pellicole allegramente catastrofiste. Apocalissi zombie e meteoriti da fine del mondo, fenomeni naturali assassini e invasioni aliene. Erano un "what if?" innocuo e divertente, un modo per sperimentare l'adrenalina del conflitto standosene seduti comodi in poltrona al cinema. Al sicuro. Perché così ci sentivamo fino al 2001, in quanto ricca civiltà occidentale: sicuri, intoccabili. E quindi anche liberi di esplorare nella fiction scenari di violenza che credevamo impossibili nella vita vera.

POI È ARRIVATO GROUND ZERO

La guerra del terrore. La consapevolezza – non solo statunitense, ma globale – che nessuno è davvero al sicuro. Massacri ed esplosioni di finzione hanno smesso di intrattenerci. La distruzione su larga scala non era più un esercizio intellettuale per chiederci come ci saremmo comportati in situazione estreme. Adesso la distruzione era reale, e non sempre le reazioni reali ci erano piaciute.

SCOMPARVERO SCENE O INTERI EPISODI CHE RICHIAMASSERO L'11 SETTEMBRE

Cinema e tv accolsero questo sentimento con quella che assomiglia molto alla prima delle 5 fasi del lutto: la negazione. Disastri ed esplosioni furono falciati dagli schermi. La stessa immagine delle Torri Gemelle fu eliminata, a volte ricorrendo alla computer-grafica, da film e serie già completi come Armageddon, Spiderman e Sex & The City. Film in produzione quali Lilo & Stitch e The Bourne Identity furono rimandati o riscritti. Da Friends e I Simpsons scomparvero scene o interi episodi che richiassero l'11 Settembre alla mente degli spettatori.

Certo, non tutti condivisero queste misure drastiche. Donnie Darko uscì un mese dopo l'attacco, e fu penalizzato per le sue atmosfere cupe. Il regista Spike Lee, con La 25esima ora del 2002, sfidò il tabù inserendo riferimenti all'attentato. Fu una delle poche eccezioni alla convinzione che si dovessero tutelare gli spettatori da un ricordo scioccante, nell'ondata di rinvii e cancellazioni che era un modo per mostrare rispetto alle vittime. O forse, cinicamente, per evitare il flop al botteghino.

MA NON SI PUÒ RIFIUTARE IL PENSIERO DI UN EVENTO A LUNGO.

Ma non si può rifiutare il pensiero di un evento a lungo. Il mondo, ormai, era cambiato. L'arte e l'intrattenimento riflettevano e alimentavano il cambiamento con storie che, per quanto distanti dall'evento che ha fatto da spartiacque nel nostro tempo, sono inestricabilmente collegate a esso.

HOMELAND E ZERO DARK THIRTY, 24 E THE HURT LOCKER:

sono esempi di film e serie tv che senza rappresentare direttamente l'11 Settembre ne raccolgono l'eredità. Un'epoca di paura e diffidenza, orgoglio nazionalista, desiderio di rivalsa e consapevolezza di combattere una guerra sporca. L'attentato vero e proprio rimase materia da documentario, uno su tutti Fahrenheit 9/11, mentre chi tentava di raccontarlo con gli strumenti della narrativa rischiava di finire sommerso dalle critiche.

Fu la sorte di World Trade Center, rigettato in modo quasi unanime dalla critica come il peggior film di Oliver Stone. L'attacco finì per diventare un elemento sullo sfondo di pellicole romantiche come Remember Me, o racconti di formazione come Molto forte, incredibilmente vicino.

Col tempo, siamo tornati a goderci le esplosioni, le grandiose scene d'azione, le città rase al suolo. Ma con un altro spirito. L'esempio più lampante è stato La guerra dei mondi di Spielberg. Era la classica storia in cui terrificanti alieni attaccano il pianeta Terra, ma se paragonato ai suoi omologhi pre-2001, come Mars Attacks o Independence Day, la differenza è lampante. Prima, umorismo a tratti demenziale e lieto fine ricco d'azione e patriottismo stemperavano il tema dello straniero invasore, che attacca senza preavviso popolazioni inermi nel cuore della loro patria. Dopo, le atmosfere si fanno cupe, il cinismo prevale sull'idealismo. La minaccia esterna ed improvvisa, anziché unire i protagonisti nella lotta, li divide in una disordinata fuga verso la sopravvivenza. Non c'è riscatto nella violenza, solo dolore e distruzione insensati.

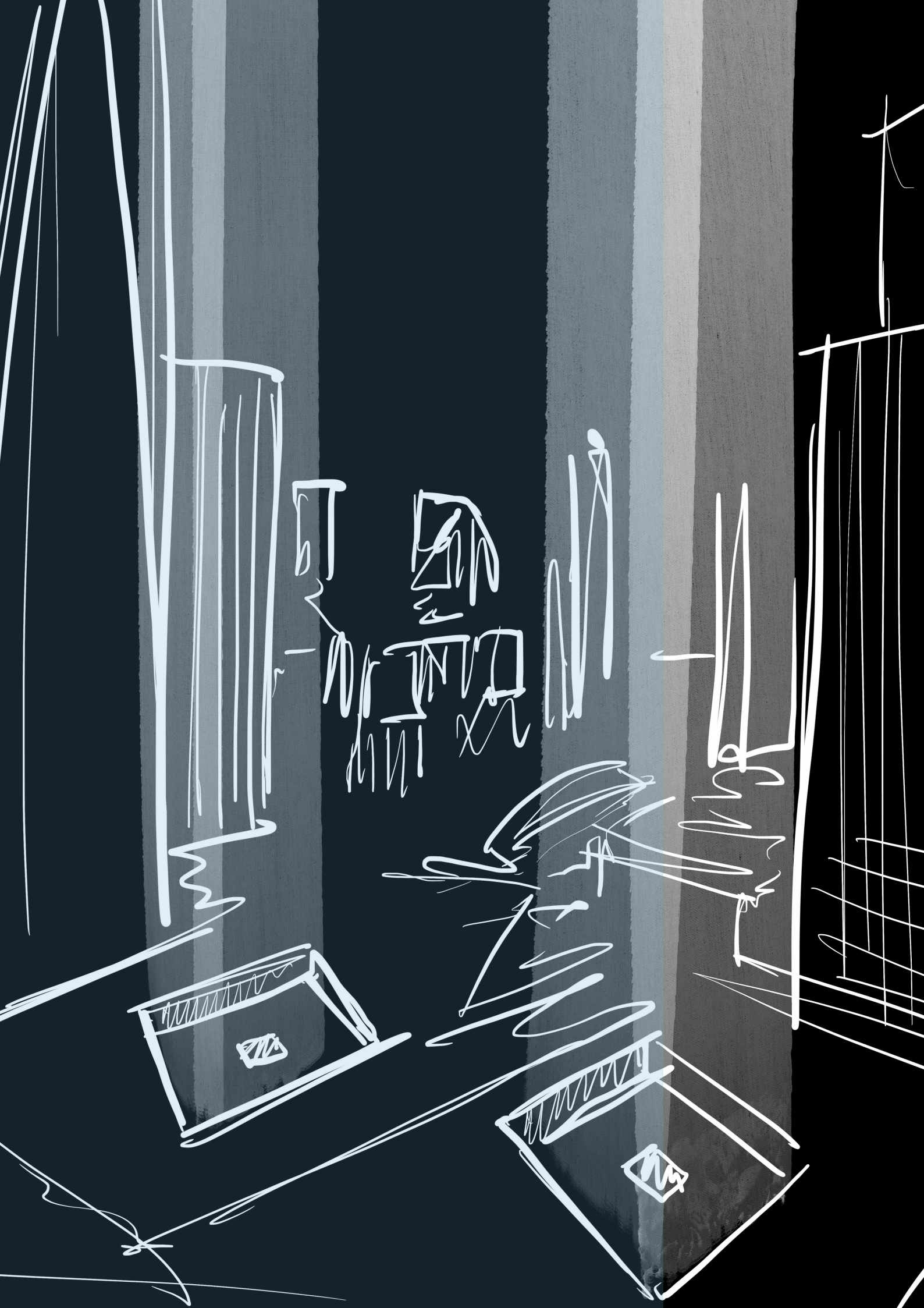
OGGI CI SIAMO DISTANZIATI DA TANTO PESSIMISMO

ma si nota ancora una certa sensibilità nel genere che più di tutti caratterizza questo periodo, il cine-comic. Le scene di battaglia vengono "ripulite" da eccessi di violenza, non c'è quasi sangue, e si svolgono spesso in luoghi lontani dalle masse di civili. E se proprio deve esserci il grande conflitto con palazzi disintegrati, avrà luogo solo nel terzo atto. Basti pensare a Man of Steel o alla saga degli Avengers, produzioni che poi hanno anche avuto cura - con alterne fortune - di raccontare le conseguenze a lungo termine di tanta devastazione.

SI È RAGGIUNTA UNA CONSAPEVOLEZZA: NON SI PUÒ TORNARE INDIETRO.

Questa prudenza significa forse che il lutto collettivo dell'11 Settembre non ha ancora raggiunto la sua fase finale, l'accettazione? Semmai, è la dimostrazione che si è raggiunta una consapevolezza: non si può tornare indietro. Non c'è una scadenza, come questi vent'anni dall'attentato, oltre la quale tutto torna come prima. Né ci si può aspettare che qualcuno riesca, magicamente, a raccontare ogni sfumatura di quel giorno in un solo prodotto, cinematografico o televisivo che sia. Si è cercato di dimenticare, di escludere, di tagliare via l'11 Settembre dai nostri schermi. Ma ci è arrivato comunque. Goccia a goccia, evidente o nascosto, deliberatamente o meno, diviso in innumerevoli storie diversissime tra loro.

E altre storie ancora potrebbero, finalmente, inquadrare l'attacco al di là delle facili retoriche, del dolore ancora vivo, della paura del cambiamento e della nostalgia di un "prima" idilliaco che non è mai esistito e vive solo nel ricordo di chi nel 2001 aveva abbastanza anni per esserne segnato. Ci saranno nuovi registi e sceneggiatori, nuovi artisti che saranno in grado di guardare a quanto è successo vent'anni fa con una lucidità nuova. Perché quel prima non l'hanno mai conosciuto, se non attraverso vecchie immagini su uno schermo. Sembrava un film.



DALLO SCONTRO AL DIALOGO TRA CIVILTÀ

LA STRATEGIA DI POLITICA ESTERA DEGLI STATI UNITI E DELL'EUROPA
HA CONTRIBUITO A CREARE LE CONDIZIONI PER UN AUMENTO DELLA
TENSIONE A LIVELLO INTERNAZIONALE

Nel 1993 il politologo statunitense Samuel Huntington pubblicava sulla rivista *Foreign Affairs* un articolo dal nome "Lo scontro di civiltà". Di lì a tre anni Huntington, noto anche per essere stato il "maestro" di Francis Fukuyama, arrivò a scrivere un intero libro sull'argomento. La tesi di fondo, figlia della fine del bipolarismo e della tradizione conservatrice repubblicana, si basa sull'identificazione di civiltà distinte in contrasto tra di loro non più per motivi ideologici, come nel corso della guerra fredda, ma per diversità culturali, religiose e linguistiche. Le linee di confine tra le diverse civiltà vengono viste da Huntington come le aree in cui si avranno con maggiore facilità degli scontri. Uno dei presupposti su cui si basa la tesi del saggio è il mutamento demografico che, insieme alla crescita economica di paesi come Cina e India, ha dato luogo a un processo di "de-occidentalizzazione" in cui si alterano gli equilibri tra paesi in un mondo sempre più moderno e interconnesso.

"LO SCONTRO DI CIVILTÀ E IL NUOVO ORDINE MONDIALE"

è sicuramente una delle pubblicazioni più citate e influenti negli ambiti politici e accademici degli ultimi decenni. A più di 25 anni dalla pubblicazione del saggio ciò che emerge con chiarezza è che la visione del mondo e delle sue divisioni che viene proposta da Huntington,

e che ancora oggi viene accolta da gran parte delle destre nazionaliste, è figlia di una concezione che vede nell'Occidente e nei suoi valori un irripetibile modello di sviluppo che si contrappone al mondo circostante. Una visione che si incastona perfettamente nel pensiero di uno dei fondatori del movimento neo-conservatore che ha vissuto in prima persona la decolonizzazione.

CIÒ CHE RISALTA È L'ACCENTO E L'ENFASI CHE VENGONO POSTE SUL CONCETTO DI "SCONTRO"

L'esistenza di differenze, più o meno marcate, tra le diverse popolazioni che abitano il globo terrestre è un dato di fatto indiscutibile. Il mantenimento del sistema post-westfaliano basato sull'esistenza degli stati-nazione, tuttavia, rende difficile ridurre la complessità culturale e le differenze etnico-linguistiche interne agli stessi paesi (si pensi alla Cina) al modello semplicistico presentato da Huntington. Ma ciò che risalta è l'accento e l'enfasi che vengono poste sul concetto di "scontro", visto come prodotto inevitabile delle incolmabili differenze che separano tra di loro le varie civiltà.

Uno scontro che viene teorizzato da Huntington in chiave principalmente difensiva ma che verrà declinato, negli anni, fino ad assumere una connotazione tutt'altro che passiva.

CONCETTO DI “SCONTRO DI CIVILTÀ”

L'allora presidente americano George W. Bush in un discorso alla nazione del 2007, in occasione di un anniversario degli attentati, arriverà a riformulare il concetto di “scontro di civiltà” parlando a sua volta di uno “sforzo per la civiltà”. Una visione, dunque, che partendo dagli stessi presupposti di Huntington si evolve fino ad abbracciare la teoria secondo cui sia compito dell'Occidente esportare i propri valori e fermare il terrorismo, la nascita della tirannia e imporre la forza della libertà.

“STATI CANAGLIA”

La “guerra al terrorismo” proclamata da Bush, così come l'utilizzo del termine “stati canaglia” per riferirsi ai paesi non graditi agli Usa, sono retaggi di un passato coloniale e del mito del “fardello dell'uomo bianco” che non fanno altro che celare, sotto a un sottile velo di fervore umanitario, le mire neo-imperiali della politica estera a stelle strisce degli ultimi decenni. La retorica adottata da Bush serve, per certi versi, a donare un'impalcatura ideologica alla volontà statunitense di colpire i responsabili degli attentati dell'11 settembre. Ma la narrazione portata avanti per oltre un decennio, e che aveva come scopo la legittimazione dell'intervento americano, non fa i conti con quella che è la storia dei paesi in cui si è deciso di “esportare la democrazia”.

A 20 anni dall'11 settembre il fallimento degli Stati Uniti è totale, e va dall'ambito tattico e strategico a quello ideologico.

Mentre, come è ben noto, in Afghanistan era stato proprio il sostegno in funzione anti-sovietica ai mujaheddin a creare le basi per la successiva nascita dell'Emirato Islamico e la penetrazione di Al Qaeda, in Iraq la caduta di Saddam Hussein, che era a sua volta stato sostenuto nel corso degli anni '80 nella guerra all'Iran, ha posto le basi per la nascita del sedicente Stato Islamico e ha aperto un varco alla Repubblica Islamica nel suo progetto di dare alla luce quella mezzaluna sciita che congiunge Teheran a Beirut passando per Baghdad e Damasco.

“ESPORTARE LA DEMOCRAZIA”

A quasi 30 anni dalla sua pubblicazione, la tesi di Huntington sullo scontro di civiltà rischia di essere una profezia che si auto avvera più che una corretta analisi della realtà. Il fervore con cui l'amministrazione Bush parlava di “esportare la democrazia” ha contribuito a creare, per reazione, le condizioni per un'ulteriore polarizzazione delle posizioni e per un aumento della tensione. Gran parte dei regimi di stampo laico presenti nella regione mediorientale (Libia, Siria, Iraq) sono caduti o hanno subito attacchi in gran parte riconducibili a formazioni islamiste, e l'Europa ha vissuto sulla propria pelle le conseguenze dei fallimenti degli ultimi decenni.

Mentre l'asse prioritario degli interessi geopolitici statunitense si è ormai spostato verso l'indo-pacifico, il mondo assiste attonito al ritiro delle truppe dall'Afghanistan. La narrazione voluta da gran parte dei media vuole ancora una volta che i soldati americani vengano dipinti come salvatori in fuga. Sono passati quasi 80 anni dalla fine del secondo conflitto mondiale, e l'inizio del 2021 è stato segnato dai moti di Capitol Hill che hanno sollevato ben più di una domanda sull'effettiva tenuta democratica degli Stati Uniti. Sarebbe ora, per l'Occidente, di fare i conti coi propri errori strategici e di misurarsi coi propri limiti strutturali.

**E LA SPERANZA È
CHE, UNA VOLTA
PER TUTTE, DALLO
SCONTRO SI POSSA
PASSARE AL
DIALOGO,
ALLO SCAMBIO E AL
CONFRONTO.**



COMLOTTO CONTRO L'AMERICA?

QUELLI DELL'11 SETTEMBRE 2001 SONO STATI PROBABILMENTE I FATTI STORICI PIÙ MINUZIOSAMENTE STUDIATI, DISCUSSI E ANALIZZATI DEGLI ULTIMI 30 ANNI, E NONOSTANTE QUESTO ANCORA NON SMETTONO DI ALIMENTARE DISCUSSIONI E TEORIE SUL PERCHÉ E SUL COME SIANO POTUTI ACCADERE.

IL COMLOTTO C'È STATO

Decine se non centinaia di inchieste, studi e documentari non sono riusciti nel corso degli anni a convincere gli scettici della totale autenticità e spontaneità degli attacchi dell'11 settembre 2001, così come decine di controinchieste, studi e documentari degli scettici non sono riusciti a dimostrare in maniera convincente al grande pubblico l'esistenza di un complotto o di un'operazione di false flag del governo americano.

Come nel caso della pandemia di Covid-19, l'attentato al World Trade Center è un evento che si presta facilmente alla speculazione, per il luogo in cui è avvenuto e le sue conseguenze umane e materiali immediate ma soprattutto per i risvolti politici e militari di lungo periodo cui ha dato inizio.

Partiamo da una considerazione di base: l'attacco alle Torri Gemelle è senza nessun dubbio il risultato di un complotto.

Sia che sia stato Al-Qaeda sia che siano stati i servizi segreti americani stessi, il complotto c'è stato, c'è solo da capire ordito da chi e perché.

AL-QAEDA PER ATTACCARE IL NEMICO AMERICANO NEL SUO CUORE PULSANTE

O

IL PENTAGONO PER PROMUOVERE LE SUE GUERRE E LA SUA AGENDA DI CONTROLLO?

Il vociferare e la dietrologia è quasi inevitabile in casi come questi, soprattutto in quella fase subito successiva all'evento prima e durante le investigazioni, fase nella quale ancora non esiste una versione ufficiale, esistono solo le teorie.

UNA FUCINA DI TEORIE

Fin dalle primissime ore dopo la caduta delle Torri, sui primissimi blog e forum ma anche nei telegiornali e nei talk show dei mass media di tutto il mondo, si cominciarono a diffondere voci, supposizioni, chiacchericci e opinioni personali che si mescolavano coi fatti certi alimentando ogni tipo di teoria, dalle più sensate alle più maliziose.

Il governo statunitense poi ci mise il suo per rendersi sospettoso agli occhi di chi lo accusava di essere complice, quando non direttamente responsabile degli attacchi.

In pochissimi giorni approvò il Patriot Act, decreto che metteva in campo misure di controllo e spionaggio indiscriminato che sono rimaste in vigore fin al giorno d'oggi, costate la privacy di milioni di persone e la libertà di Edward Snowden, e pochissimo tempo dopo si decise di invadere militarmente Afghanistan e Iraq.

A distanza di 20 anni i risultati di questa brillante spedizione sono davanti agli occhi di tutti: migliaia di vittime, la regione devastata, in Afghanistan ci sono di nuovo i talebani, Bin Laden fu arrestato e ucciso nel 2011 in Pakistan, non in Afghanistan, in Iraq non si troverà nessuna arma di distruzione di massa né prove che certificassero che fossero mai esistite, in compenso con la fine del controllo di Saddam nascerà nel paese l'organizzazione ISIS che aprirà una stagione di conflitti etnici e tribali che continua anche oggi.

Insomma, molto spesso chi supporta teorie del complotto riguardo all'11 settembre lo fa con una non ingiustificata diffidenza nei confronti del governo statunitense al quale l'attacco alle Torri Gemelle ha effettivamente dato una scusa perfetta da poter usare per far leva sull'emotività del momento e promuovere la propria agenda.

IN FONDO GIÀ NEL 1964 GLI STATI UNITI AVEVANO MENTITO RIGUARDO A UN MAI AVVENUTO ATTACCO NELLA BAI DI TONCHINO PER DARE INIZIO ALL'INVASIONE DEL VIETNAM, PERCHÉ SAREBBE COSÌ ASSURDO CHE LO ABBIANO FATTO DI NUOVO PER GIUSTIFICARE QUELLE DI AFGHANISTAN E IRAQ?

Le teorie cospirative sull'11 settembre sono moltissime e spesso contrastanti, però le possiamo dividere in due gruppi.

“DEMOLIZIONE PROGRAMMATA”

Quelle che possiamo chiamare della “demolizione programmata” sostengono che le torri non siano cadute solo per l'impatto dell'aereo ma per delle bombe nelle fondamenta appositamente piazzate o comunque un'intervento precedente per sabotare la resistenza degli edifici.

“COLLABORAZIONISTE”

Ci sono poi quelle che possiamo chiamare “collaborazioniste” che sostengono invece un coinvolgimento, o comunque una volontaria inazione del governo senza però negare l'impatto degli aerei come causa del crollo delle Torri.

TEORIE DELLA DEMOLIZIONE PROGRAMMATA

Le teorie della demolizione programmata sono a mio avviso le meno probabili per almeno 3 ragioni principali.

Innanzitutto per il numero spropositato di persone che dovrebbero essere coinvolte: chi ha materialmente piazzato l'esplosivo o compiuto il sabotaggio, chi lo ha pianificato e ordinato, chi con competenze di ingegneria è stato consultato per pianificarlo, chi si è occupato di far sì che nessuno fosse presente durante l'azione in sé, chi successivamente si è incaricato di depistare le indagini e le inchieste e chi se ne occupa ancora oggi, chi nel mentre è andato in pensione o è morto ed è stato sostituito da nuove persone che si continuano a incaricare di insabbiare la verità, ecc...

E ancora più improbabile è che nessuna di queste persone, che dovrebbero essere centinaia se non migliaia, ne abbia mai parlato con nessun altro, nemmeno amici o parenti, nessuno si è mai pentito e ha fornito qualche nome o dettaglio, nessuno è mai stato riconosciuto né direttamente accusato.

Nessuna delle migliaia di persone che passavano quotidianamente per le torri ha mai notato niente di strano nei giorni precedenti, nessuna testimonianza, nessuna traccia.

Un complotto perfetto, a mio avviso troppo perfetto per essere credibile.

E oltre a questo hanno anche dovuto pianificare l'attacco aereo in sé, coinvolgendo quindi altre svariate persone del personale dell'aeroporto e delle linee aeree, piloti e controllori di volo, che a loro volta sono sempre rimaste mute come tombe in questi 20 anni, impeccabili e fedelissime al complotto fino alla fine dei giorni.

Molto poco credibile e poco utile, perché fare le due cose se con una sola delle due si poteva raggiungere lo stesso risultato in termini di emotività da sfruttare esponendosi alla metà dei rischi?

TEORIE DELLA COLLABORAZIONE

Le teorie che invece sostengono semplicemente una qualche complicità del pentagono o una voluta inazione affinché l'attacco di Al-Qaeda avesse successo già sono più verosimili per quel che riguarda il numero ridotto di persone che coinvolgerebbero e per la relativa semplicità pratica dell'operazione.

Se io fossi uno spregiudicato direttore del pentagono o affini in cerca di una scusa perfetta per mettere in atto la mia agenda, potrei decidere semplicemente di chiudere un occhio su un attacco in preparazione e eventualmente approvare un permesso di ingresso negli Stati Uniti con particolare solerzia.

Non sarebbe né assurdo né particolarmente difficile, probabilmente lo sapremmo solo io, qualche assistente e la persona che si occupa di redigere i report dell'antiterrorismo, non è nemmeno necessario che lo sappia chi sta materialmente organizzando l'attacco, in questo caso Al-Qaeda.

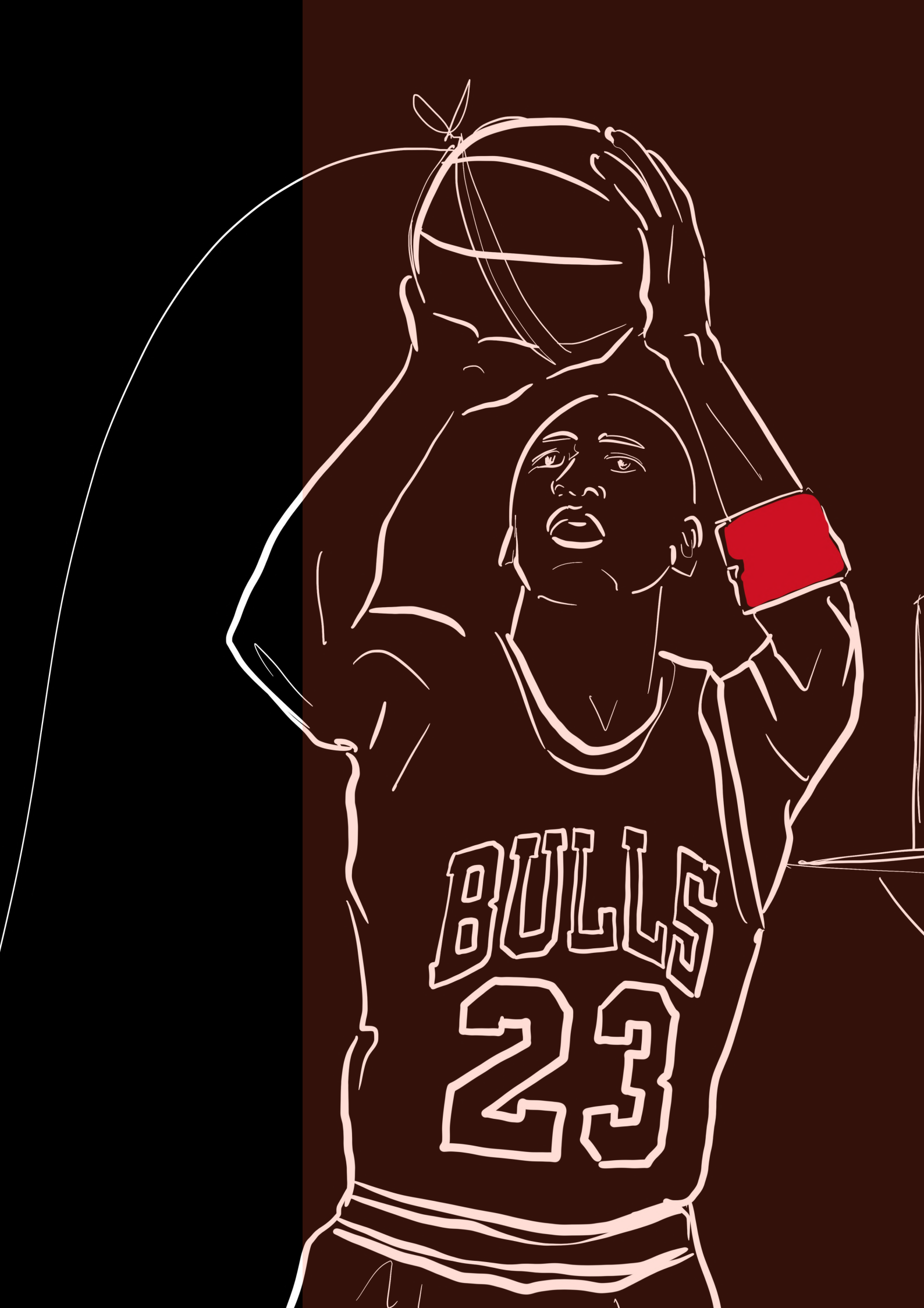
Nessun coinvolgimento diretto, nessuna prova fisica, nessun contatto con i terroristi, nessun cavo sciolto. Come si dice: "Chi non fa non falla".

Tuttavia anche questa teoria prevede che nessuna delle seppur poche persone coinvolte si sia mai pentito o si sia mai lasciato sfuggire qualche indizio e che in 20 anni di minuziosa investigazione ancora abbia potuto muovere accuse concrete e dirette con nomi e documenti.

IL COMLOTTO DELLE TEORIE DEL COMLOTTO

Per concludere, indipendentemente dall'opinione che uno può avere a riguardo a ciò che è successo nel 2001, sia che ci sia stato una complicità o una diretta responsabilità del governo dietro all'attacco delle Torri Gemelle sia che no, a volte penso che il vero limite di molte di queste teorie del complotto sia che finiscono per far parlare più dell'attacco in sé che di tutto quello che il crollo ha messo in marcia.

In questi 20 si sono sprecati tempo e energie per cercare di dimostrare con complesse speculazioni e analisi minuziose su temperature, termodinamica e materiali qualcosa che non si è mai riuscito a dimostrare, mentre sono stati dimenticati il Patriot Act e le guerre in Afghanistan e in Iraq, con le drammatiche conseguenze e vittime che ne sono scaturite, con probabile sollievo di chi ha effettivamente sfruttato cinicamente l'attentato per i propri scopi.



LA DISUMANITÀ DEL CALCIO

IL RACCONTO DI QUELLA NOTTE DI CHAMPIONS LEAGUE DELL'11 SETTEMBRE 2001, QUANDO IL CALCIO FU INCAPACE DI FERMARSI.

L'11 settembre 2001 è un martedì che ancora presenta per gli studenti italiani gli ultimi scampoli di vacanza da godersi, con le scuole che ricominciano solamente il giovedì seguente.

**«L'ESTATE STA FINENDO
E UN ANNO SE NE VA»**

cantavano i Righeira nel 1985, ma il verso della loro canzone descrive perfettamente il sentimento che accompagna quel martedì qualsiasi. L'improvvisa interruzione della Melevisione, in onda in quel momento sui Rai 3, è il ricordo più nitido che un'intera generazione, ancora troppo piccola per comprendere la gravità di quanto sta accadendo, si porta dentro di quella tragedia.

Tonio Cartonio sta rimproverando **Fata Lina** per aver trascurato i suoi amici, quando improvvisamente la **Melevisione** viene **interrotta** dall'annuncio di un'edizione straordinaria del Tg3.

Sono le **ore 15:45**, quando l'intero panorama televisivo italiano interrompe la propria programmazione per trasmettere le immagini dello **schianto di due aerei sulle Torri Gemelle** di New York.

L'intero pianeta si ferma a guardare sgomento quanto sta accadendo negli USA: le persone non parlano d'altro e probabilmente non pensano ad altro. Anche a Nyon, in Svizzera, dove ha sede la UEFA, il sentimento deve essere stato lo stesso.

**ORE 16:28
IN MONDOVISIONE CROLLA
ANCHE LA SECONDA TORRE.**

Il tempo massimo, per un iniziale e comprensibile shock che aveva paralizzato ogni reazione, è da fissarsi alle ore 16:28, quando in mondovisione crolla anche la seconda torre. Al massimo organismo calcistico europeo si rendono conto della gravità della situazione e si trovano a dover prendere una decisione, perché quella sera sono in programma otto partite di Champions League: Dynamo Kiev-Borussia Dortmund; Liverpool-Boavista; Maiorca-Arsenal; FC Schalke 04-Panathinaikos, a Gelsenkirchen; Nantes-PSV Eindhoven; Lokomotiv Mosca-Anderlecht; Roma-Real Madrid; Galatasaray-Lazio, a Istanbul.

Dopo aver contattato le autorità sportive dei Paesi interessati, che però non hanno risposte, il Segretario della UEFA, Gerhard Aigner, decide di consultarsi con i vertici dell'Unione Europea e con Joseph Blatter, Presidente della FIFA e "burattinaio" del calcio mondiale. Come spesso accade nel calcio, le autorità decidono di non decidere: qualsiasi decisione andrà concordata con i Ministeri dell'Interno dei paesi interessati.

LA PRIMA GIORNATA DI CHAMPIONS LEAGUE

Nel frattempo, a Oporto, la Juventus è in ritiro all'Hotel Palacio, in vista della sfida del giorno successivo contro il giovane Porto che negli anni successivi conquisterà la doppietta Coppa UEFA-Champions League sotto la guida di José Mourinho. Nei momenti convulsi di quelle ore, qualcuno chiama la polizia portoghese avvisandoli dell'imminente esplosione che ci sarà di lì a poco al **World Trade Center**, un **centro commerciale** nei pressi dell'albergo dei bianconeri. **L'intera squadra viene fatta evacuare** immediatamente dalle camere.

La Roma invece si trova a Trigoria, sede del centro di allenamento, in vista della partita contro i Galacticos del Real Madrid. Per la squadra Campione d'Italia in carica non si tratta di una partita normale: **è il ritorno in Champions League, a 17 anni dall'ultima partita in questa competizione**, la finale persa contro il Liverpool nel maggio del 1984. L'attesa in città è palpabile, ancor più dopo la decisione di mettere sul mercato anche i seimila biglietti per i Distinti Nord, destinati ai tifosi madridisti e rimasti invenduti. I tagliandi in eccesso vengono venduti in meno di mezz'ora e l'Olimpico si preannuncia vestito a festa.

Le notizie provenienti da New York mettono però fine alla concentrazione che precede un match così sentito.

Eravamo basiti, incollati allo schermo, come tutti. Le immagini parlavano da sole, sconvolgenti, abbiamo ancora davanti agli occhi il terribile schianto dei due aerei sulle Torri Gemelle. Furono momenti di sgomento, ma noi dovevamo pensare che di lì a poco ci saremmo trovati di fronte il Real... E invece arrivammo allo stadio discutendo solo delle notizie che provenivano da New York.

THE SHOW MUST GO ON...

Alle ore **18:00**, a **Mosca**, comincia ufficialmente la prima giornata dei gironi di Champions League 2001/2002, con la sfida tra la **Lokomotiv Mosca** e i belgi dell'**Anderlecht**. Dalla UEFA, nel frattempo, continuano a non arrivare notizie. Anche perché i segnali provenienti dai vari paesi interessati sono contrastanti: la polizia di Istanbul, ad esempio, fa presente che gran parte del pubblico ha già preso posto all'interno dello Stadio Ali Sami Yen e che evacuarlo significherebbe provocare **problemi di ordine pubblico**.

La presa di posizione della FIGC arriva mezz'ora più tardi, con un fax del Presidente Franco Carraro in cui chiede alla UEFA l'annullamento delle partite per ragioni di «sensibilità e logistica». Anche Franco Sensi, compianto presidente giallorosso, comunica al Prefetto della Capitale la volontà di non giocare.

Tutto sembra portare nella direzione di un rinvio, tanto che i bagarini fuori dallo stadio fanno crollare i prezzi dei biglietti. Il Presidente del CONI però non è persuaso da questa soluzione, ascoltata anche l'opinione delle forze dell'ordine riluttanti a far evacuare l'Olimpico a ridosso della partita. Petrucci riesce così a convincere Aigner a optare per la più cerchiobottista delle soluzioni: si gioca, ma con il lutto al braccio, il minuto di silenzio e senza inni. I palazzi del calcio si dimostrano, per la prima volta nell'epoca contemporanea di questo sport, incapaci di gestire una situazione che dovrebbe far passare tutto il resto in secondo piano, antepo-
nendo il the show must go on davanti a tutto.

«LO STADIO ERA STRACOLMO, C'ERANO 70MILA SPETTATORI CHE FREMEVANO DALLA VOGLIA DI TORNARE A RESPIRARE IL GRANDE CALCIO».

Il ricordo di Montella di quella sera di Champions delinea uno scenario ben diverso da quello raccontato dai media nei giorni successivi, che parleranno di clima irreale. Invece, nonostante le tremende immagini del pomeriggio, la partita si svolse in un clima più "normale" possibile. Il calcio, come sempre, è capace per due ore di anestetizzare qualsiasi emozione esterna al terreno di gioco. E così fece anche quella sera: cancellando la paura e la tristezza di un Olimpico tutto esaurito.

LA FOLLIA DI ISTANBUL

Al fischio dell'arbitro inglese Graham Poll, che decreta l'inizio del minuto di silenzio, dallo stadio si leva un fragoroso applauso. In parecchi intonano l'Inno di Mameli: la nostra ancora di salvezza nei frangenti di paura.

Intanto, a Istanbul, la Lazio sta vivendo una situazione ancor più surreale: **il minuto di silenzio viene fischiato dal pubblico turco**. Addirittura, secondo quanto riporta la Gazzetta dello Sport, in diversi avrebbero gridato: **«Usa, Usa, vaffanculo»**.

L'allenatore del Milan di quel momento, il turco Fatih Terim - uno che chiamano l'Imperatore non a caso -, il giorno successivo si esibisce in una conferenza stampa degna dei migliori diplomatici del mondo. Da ex allenatore del Galatasaray, e quindi ottimo conoscitore della tifoseria giallorossa, dichiara che «in Turchia i fischi sono segni di protesta e non di approvazione. Quei fischi, dunque, potrebbero essere un segno di protesta nei confronti dei terroristi». Anche perché il paese «è da trent'anni obiettivo delle azioni terroristiche».nte la sua quarta esperienza da allenatore del Galatasaray. - © Wikimedia Commons

UNA TRAGEDIA COSÌ GRANDE FORSE MERITAVA UN'INTERRUZIONE DEL CALCIO».

Al termine delle partite di quell'11 settembre è ormai chiaro che non si sarebbe dovuti scendere in campo. Il Presidente della Roma, Franco Sensi, davanti ai microfoni dei cronisti ribadisce la posizione espressa anche prima del match:

«QUELLO CHE È SUCCESSO NEGLI STATI UNITI È INCREDIBILE. È DALLA FINE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE CHE NON SI VEDEVANO SCENE COSÌ. UNA TRAGEDIA COSÌ GRANDE FORSE MERITAVA UN'INTERRUZIONE DEL CALCIO».

Per la cronaca, a seguito delle numerose e feroci critiche ricevute, la UEFA annulla le restanti otto partite in programma per il giorno successivo.

LA REAZIONE DELLO SPORT AMERICANO

Negli States, invece, l'approccio fu diametralmente opposto: il 18 settembre inizia la stagione di baseball, lo sport più nazional-popolare degli USA. La scelta di iniziare regolarmente il campionato di MLB è mossa dal desiderio di regalare agli americani un po' di normalità. I New York Mets e i New York Yankees, le due franchigie della Grande Mela, si misero a disposizione della città per far fronte alla grave emergenza, tanto che lo Shea Stadium - casa dei Mets - fu trasformato in un rifugio per sfollati e volontari. Nel frattempo, in tutti gli stadi d'America, tifosi e giocatori indossavano cappellini con le sigle della polizia e dei vigili del fuoco di New York. Riprese così a scorrere gli vita degli statunitensi.

Al Comiskey Park di Chicago ricomincia la stagione del baseball americano. I Chicago White Sox ospitano i New York Yankees nella prima partita dopo l'attentato delle Torri Gemelle. 18 settembre 2001.

L'ARRETRATEZZA DEL CALCIO

A vent'anni di distanza appare evidente come la UEFA, ma il calcio più in generale, non sia stata capace di migliorare il proprio approccio a tutti quegli eventi e quelle tematiche con una rilevanza ben più importante dello sport. Basti pensare solo all'ultimo caso, avvenuto durante Euro 2020, quando la UEFA ha negato all'amministrazione di Monaco di Baviera di colorare lo stadio con la bandiera arcobaleno a sostegno del movimento LGBTQ, per non urtare la sensibilità degli ungheresi, che avrebbero dovuto giocare contro la Germania.

Invece, sono gli atleti ad aver acquisito una maggior consapevolezza del proprio "potere" mediatico ed aver sviluppato una coscienza politica sui temi sociali. Come dimostrano il concetto di More Than an Athlete, promosso da LeBron James, e le numerose iniziative messe in campo dalla NBA e dai suoi giocatori a sostegno del movimento Black Lives Matter.

MICHEAL JORDAN: FIGLIO DEL SUO TEMPO

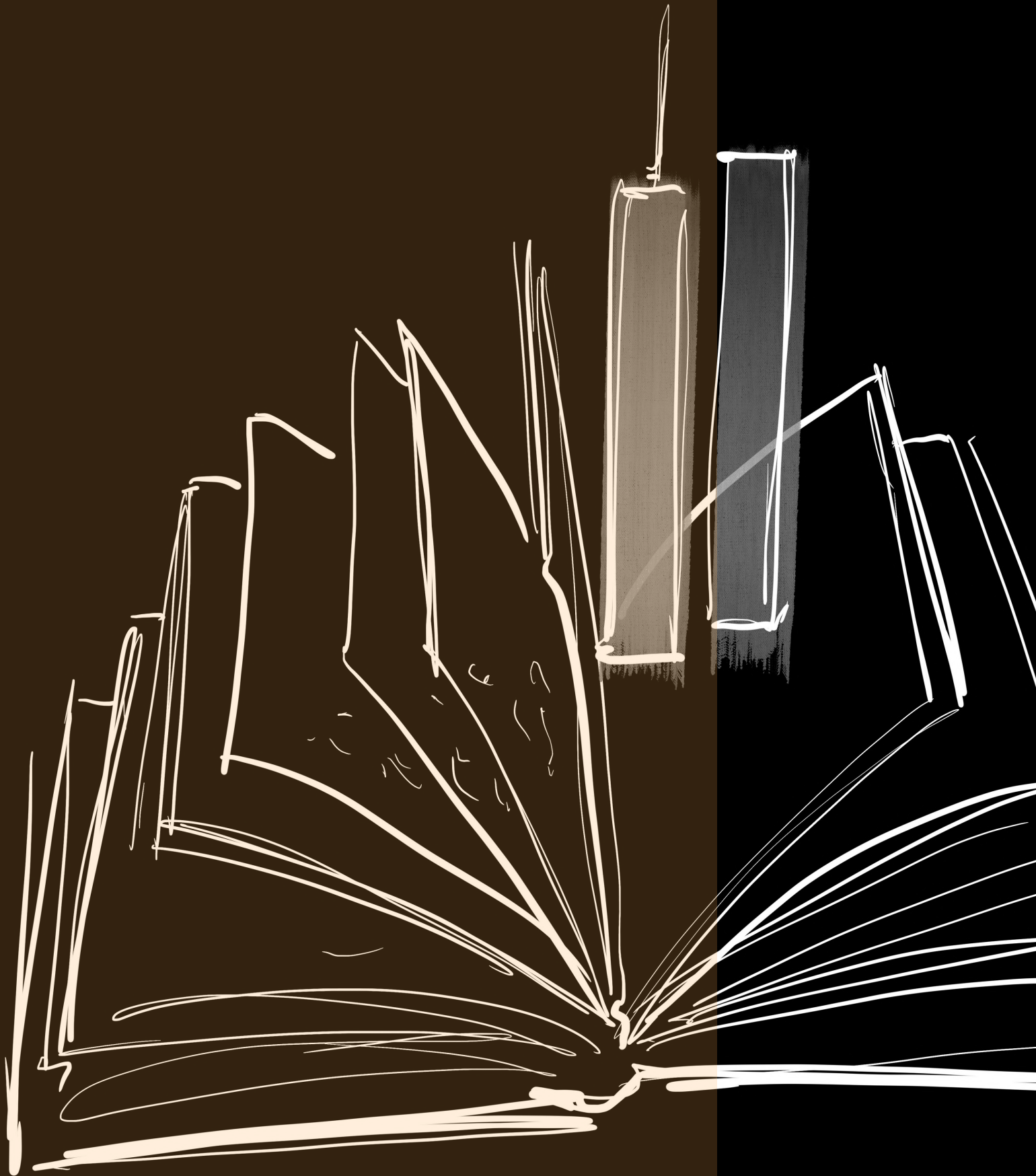
Certamente, quella notte è stata il punto di rottura che ha costretto il mondo dello sport ad interrogarsi seriamente sull'impatto che può avere sul mondo. Una transizione che può essere raccontata attraverso due episodi della vita di Micheal Jordan.

Da una parte la battuta, databile 1990, - di cui, per altro, resta in dubbio la veridicità - "anche i repubblicani comprano le sneakers", che His Airness avrebbe detto ad un amico per spiegare il mancato supporto al senatore Harvey Gantt nella corsa per lo Stato della Carolina contro il repubblicano Jesse Helms. Dall'altra, invece, quanto accaduto due settimane dopo i tragici fatti dell'11 settembre, quando Jordan annunciò il suo ritorno al basket giocato, con il numero 23 dei Washington Wizards.

Eravamo seduti negli spogliatoi e stavamo sentendo in TV le parole dei membri della famiglia di alcune delle persone che avevano perso la vita. Io guardai MJ ed era bloccato fissando lo schermo, e i suoi occhi iniziarono a inumidirsi e si morse il labbro inferiore come se stesse cercando di reagire alle lacrime. Poi disse al personale dei Wizards di donare il suo intero anno di stipendio alla famiglia delle vittime dell'11 settembre.

Etan Thomas

Due semplici episodi che, probabilmente, nulla raccontano di che uomo sia stato Jordan, ma che esemplificano perfettamente cosa abbia significato l'attacco delle Torri Gemelle per il mondo dello sport: **un cambio di approccio** al mondo. Anche se per il calcio, come sempre, **c'è ancora da attendere.**



IL FONDAMENTALISTA RILUTTANTE

L'11/09 DA UNA PROSPETTIVA MARGINALE

L'11 SETTEMBRE 2001 È ENTRATO BRUSCAMENTE ANCHE NEL PANORAMA LETTERARIO.

L'11 settembre 2001 è entrato bruscamente anche nel panorama letterario. La quantità di libri di tipo saggistico o romanzesco sull'argomento è vasta e anche di grande spessore. Quando si cerca di comprendere o rivivere quel fatto storico, però, ci si affida soprattutto a testi scritti da autrici o autori statunitensi, spesso bianchi e che si identificano e, soprattutto, vengono identificati con le vittime.

COSA ACCADE QUANDO A RACCONTARE L'11/09 È LA PROSPETTIVA MARGINALE DI CHI È RITENUTO, PER RAGIONI GEOGRAFICHE O RELIGIOSE, PIÙ VICINO AGLI ATTENTATORI?

È il caso de *Il fondamentalista riluttante* (2007) di Mohsin Hamid, autore pakistano nato a Lahore e vissuto a lungo negli USA, in particolare a New York. Il personaggio attorno a cui costruisce il suo romanzo è Changez, un giovane di origini pakistane che riesce a frequentare Princeton grazie a una borsa di studio e poi approda a una società di consulenza newyorkese diventando un apprezzato analista. Nel momento in cui sta vivendo il sogno americano ed è in una fase estremamente positiva della sua vita professionale e sentimentale, il meccanismo si inceppa e la Storia irrompe. L'11 settembre lo coglie alla sprovvista in un Paese che non sa se può considerare come proprio e scuote le sue certezze.

L'incipit del volume ne mostra subito il tono brillante e volutamente leggero quando c'è bisogno di stemperare la tensione e pungente quando vuole far emergere la tragicità dei fatti. Il fondamentalista riluttante è costruito come un lungo (134 pagine) monologo di Changez nei confronti di un uomo statunitense che, in un primo momento, può sembrare semplicemente un turista. Siamo a Lahore, la città d'origine del protagonista, e i due sono a cena in un locale tradizionale. L'incontro tra i personaggi getta già le basi per il tema centrale del romanzo.

CHIEDO SCUSA, SIGNORE, POSSO ESSERLE D'AIUTO? AH, VEDO CHE L'HO ALLARMATA. NON SI FACCIA SPAVENTARE DALLA MIA BARBA: IO AMO L'AMERICA. MI SEMBRAVA CHE LEI STESSE CERCANDO QUALCOSA; ANZI, PIÙ CHE CERCANDO, LEI PAREVA IN MISSIONE, E DATO CHE IO SONO NATIVO DI QUESTA CITTÀ E PARLO LA SUA LINGUA, HO PENSATO DI OFFRIRLE I MIEI SERVIZI.

Incipit del *Fondamentalista riluttante*

Hamid, infatti, concentra la narrazione sulla percezione degli USA e in particolare New York da una prospettiva pakistana. Prima dell'11 settembre, considerando la prestigiosa università frequentata da Changez, era più semplice entrare a far parte del tessuto sociale statunitense. Soprattutto nel momento in cui è passato da Princeton a New York. Si legge infatti che «In quattro anni e mezzo non ero mai stato americano; mi ritrovai ad essere immediatamente newyorkese».

“STRANIERO PRIVILEGIATO”

Changez diventa anche consapevole della sua condizione di “straniero privilegiato”, accolto con un favore maggiore rispetto a chi proviene da altre zone del mondo. «Mi sono domandato perché i miei modi colpivano tanto i colleghi più anziani. Forse era per come parlavo: dopotutto anche gli Stati Uniti sono, come il Pakistan, una ex colonia inglese, e non è quindi così ingiustificato se un accento anglicizzato nel vostro paese continua a essere associato alla ricchezza e al potere, come nel mio».

Naturalmente tutto ciò cambia in modo radicale con l'attentato dell'11 settembre, ma la sua reazione iniziale non è quella che la lettrice e il lettore del romanzo si aspettano:

«ACCESI LA TELEVISIONE E VIDI QUELLO CHE SULLE PRIME MI PARVE UN FILM. MA CONTINUI A GUARDARE E MI RESI CONTO CHE NON ERA UNA FINZIONE MA UNA NOTIZIA. [...] E ALLORA SORRISI. SÌ, PER QUANTO POSSA APPARIRE DEPRECABILE, LA MIA PRIMA REAZIONE FU DI NOTEVOLE COMPIACIMENTO».

Perché un giovane che sta traendo i massimi benefici possibili dagli USA (o per lo meno quelli ritenuti tali) prova un certo piacere davanti a quella tragedia?

«I MIEI PENSIERI NON ERANO PER LE VITTIME DELL'ATTACCO [...] NO, ERO COLPITO DAL SIMBOLISMO DELLA COSA, DAL FATTO CHE QUALCUNO FOSSE RIUSCITO A METTERE IN GINOCCHIO GLI STATI UNITI IN MODO TANTO SMACCATO».

Inizia un percorso che porta Changez a riflettere sul suo senso di appartenenza a una nazione che inizia a percepirlo come estraneo e potenzialmente pericoloso. Non perché lo sia davvero - il suo compiacimento termina nel momento in cui teme che la donna con cui ha una relazione possa essere tra le vittime - ma perché il suo aspetto lo rende simile agli attentatori, troppo simile per una prospettiva americana.

Viene fermato all'aeroporto, controllato con maggior scrupolo rispetto agli altri passeggeri e guardato di sottocchi quando si intravede la barba sul suo volto. Fin da quando ha appreso la notizia dell'attentato, Changez sapeva che sarebbe giunta una reazione statunitense verso al Qaida. Infatti «la possente armata che mi aspettavo dal vostro paese venne radunata e spedita al fronte, ma in direzione di casa mia, della mia famiglia in Pakistan» e il protagonista non può che provare dolore e spaesamento.

IMPROVVISAMENTE STRANIERO

Trovatosi improvvisamente straniero, Changez non comprende come sostenere un Paese che attua la sua rappresaglia in una zona del mondo tanto vicina alle sue origini, ponendo anche il Pakistan in una situazione di tensione. Inoltre guarda con perplessità al dolore statunitense:

QUELLO CHE I VOSTRI COMPATRIOTI RIMPIANGEVANO NON MI ERA CHIARO: UN PERIODO DI PREDOMINIO INDISCUSSO? DI SICUREZZA? DI CERTEZZA MORALE? NON SO, MA ERA EVIDENTE CHE SI STAVANO DANDO DA FARE PER INDOSSARE I COSTUMI DI UN'ALTRA EPOCA.

Diviso tra due culture, le vede avvicinarsi in modo ostile l'una verso l'altra e questo lo rende incerto:

«MI ERANO CADUTI I PARAOCCHI ED ERO ABBAGLIATO E INCAPACE DI MUOVERMI PER L'IMPROVVISO ALLARGARSI DEL CAMPO VISIVO»

Un percorso di consapevolezza personale che porta Changez a riappropriarsi delle sue origini pakistane in modo orgoglioso e militante e spinge chi legge a interrogarsi su quanto l'11 settembre abbia pesato sulla componente identitaria di quelle persone percepite come straniere negli USA (e non solo).



IL BIAS OCCIDENTALE

NELLE ULTIME SETTIMANE PAGINE DI GIORNALE ED ORE DI TELEVISIONE SONO STATE SPESE PER PARLARE DI CIÒ CHE STA SUCCEDENDO A MIGLIAIA DI CHILOMETRI DA NOI, IN AFGHANISTAN: CON UN CERTO MIX DI VISIONI PARZIALI E PROPAGANDA.

DOMENICA 15 AGOSTO 2021 SARÀ RICORDATO COME IL GIORNO IN CUI IL REGIME TALEBANO HA RIPRESO IL CONTROLLO DELL'AFGHANISTAN,

dopo aver resistito per ben 20 anni all'insegna della guerriglia tra le aspre montagne e colline del paese asiatico. Ma non solo: è anche il giorno in cui, in tutti i paesi europei, è cominciato un ragionamento ed un conseguente ripensamento del valore che la parola "Occidente" assume oggi, dopo anni di sbandieramento e dopo quello che, a tutti gli effetti, sembra un fallimento in piena regola.

Tutto ciò, purtroppo, è stato e continua ad essere svolto con i soliti bias tipici occidentali e con un'inutile e deleteria spettacolarizzazione mediatica che poco aiuta la comprensione degli eventi. Partiamo dal secondo elemento:

L'AFGHANISTAN RISCHIA DI DIVENTARE IL NUOVO VIETNAM

ossia l'evento più sopravvalutato all'interno del secolo di appartenenza; intendiamoci: entrambi gli eventi sono capaci di segnare la storia, devono essere insegnati e studiati ed incidono in maniera piuttosto pesante sulla reputazione e sull'immagine dell'attore comune ai due eventi, nonché attuale ed incontrastata potenza: gli Stati Uniti d'America.

Di conseguenza, l'attuale riflessione non ha l'obiettivo di minimizzare o sottovalutare l'importanza di ciò che sta accadendo; l'obiettivo è, piuttosto, quello di riportare tutti con i piedi per terra: l'Afghanistan non è in alcun modo un teatro centrale nel gioco tra le grandi potenze, tanto meno in quello attuale tra Cina e Stati Uniti. Una "sconfitta" laggiù, seppur rumorosa e piuttosto goffa, non pregiudica la situazione di dominio che caratterizza la superpotenza: la sua superiorità sui due più diretti rivali (Cina e Russia) rimane incontrastata, così come tale rimane il controllo e l'influenza che gli Stati Uniti riescono a proiettare nel continente che, ancora oggi, è il più importante al mondo, popolato da genti molto capaci e da cui, storicamente, i più importanti tentativi di dominazione globale sono partiti: l'Europa.

L'AFGHANISTAN NON È UNA PEDINA IN GRADO DI SMUOVERE GLI EQUILIBRI

Così come il Vietnam, l'Afghanistan non è una pedina in grado di smuovere gli equilibri ed anzi, potrebbe fare ciò in un modo del tutto vantaggioso per gli Stati Uniti: creando ulteriore caos e confusione nel quadrante mediorientale, impedendo l'emersione di un unico egemone regionale in grado di irrorare, da lì, la sua potenza. In tal senso il ritorno dei talebani, i loro storici legami con Al-Qaeda e la continua presenza dell'ISIS (con il suo ramo asiatico sotto il nome di ISIS-K, ad indicare la regione del Khorasan in spolvero, nostro malgrado, negli ultimi giorni) giocano a favore degli americani.

Per tutti questi motivi, i toni estremamente sorpresi e sensazionalisti degli ultimi giorni sembrano fuori luogo e non adatti a descrivere una situazione che sicuramente finirà nei libri di storia, ma alla quale probabilmente sarà dedicato non più di qualche paragrafo. Ma non solo: la sorpresa è ingiustificata in quanto gli avvenimenti odierni erano già iscritti nell'accordo firmato dall'amministrazione Trump con i Talebani, con i quali la fictio di un governo ed esercito afgani degni di essere chiamati tali è venuta a galla, essendo entrambi tagliati fuori dai discorsi. Infine, un'ultima segnalazione: qualsiasi regime politico, tanto più qualsiasi leader, anche il più efferato dittatore,

deve godere di un supporto consistente e molto ampio tra la sua popolazione: a giudicare dai vari tappeti rossi che sono stati stesi durante l'avanzata dei talebani verso Kabul, la comprensione di quest'ultimo punto non dovrebbe essere difficile, al di là dell'inevitabile narrazione dei media occidentali.

I COSIDDETTI VALORI "OCIDENTALI"

Passando al punto che dà il titolo del presente articolo, le analisi che si susseguono sembrano partire tutte dallo stesso, sbagliato, assunto: i cosiddetti valori "occidentali", quali la democrazia, il rispetto per i diritti umani, il rispetto per le donne, la libertà di espressione sono da considerarsi universali, comuni alla storia ed al bagaglio storico e culturale di qualsiasi posto che componga il nostro pianeta. Ovviamente non è e non sarà mai così. Tutti i concetti appena elencati sono frutto di avvenimenti storici, politici e culturali, correnti filosofiche e circostanze che sono comuni solamente al nostro continente europeo, o forse sarebbe più corretto riferirsi ad una parte di esso, cioè quella occidentale. Piaccia o non piaccia, questa è la realtà. Non possiamo pretendere che concetti così importanti ma allo stesso tempo indissolubilmente legati ad una sola parte del pianeta vengano forzatamente estesi dappertutto.



IL LUNGO SETTEMBRE DEL MONDO DEI VIDEOGIOCHI

VIDEOGIOCHI, ESERCITO E MEDIO ORIENTE. COME LA RISPOSTA AMERICANA ALL'ATTENTATO INFLUENZÒ UN'INTERA GENERAZIONE DI SVILUPPATORI

DESERTI MEDIORIENTALI, SPIEGAMENTO DI FORZE AMERICANE, L'ARABO COME LINGUA NEMICA: UNA RIFLESSIONE SU UN'INTERA ERA VIDEOLUDICA

“Di cosa possono parlare i videogiochi?” è una domanda complicata e dibattuta all'interno del settore da molti anni. È anche una domanda che gli sviluppatori di grande portata affrontano coi piedi di piombo, e trasformare una tragedia in un “gioco”, anche con le intenzioni migliori, è qualcosa che quasi nessuno ha intenzione di fare.

Parlare dell'impatto dell'undici settembre nel mondo dei videogiochi è in contemporanea molto semplice e molto complesso. Per chi ha un'idea vaga dell'evoluzione del mondo degli soprattutto realistici a tema guerrafondaio, e questo è il genere più impattato dall'evento, c'è stato un netto momento di distacco in cui il settore si è completamente trasformato. Chi lo conosce per bene sa che la situazione è molto più complessa.

Ma andiamo con ordine. Molto semplice perché la reazione immediata è stata quella più comprensibile: una operazione immediata che ha attraversato l'intero settore, una operazione di distruzione e ricostruzione votata a rivedere molti giochi in via d'uscita per garantire che non commettessero scelte di pessimo gusto. Dalle cose più ovvie come cancellare le torri gemelle dalla skyline di parecchi titoli o rivedere materiale pubblicitario che le mostrava in primo piano, fino a lavori molto più dispendiosi — due fra tutti, i tagli significativi fatti al finale di *Metal Gear Solid 2: Sons of Liberty*, in cui una portaerei futuristica si schianta contro la costa e i palazzi di New York, e la revisione di buona parte della trama e del setting di *Grand Theft Auto 3* per rimuovere somiglianze con New York e sottotrame legate al terrorismo.

Per parafrasare una famosa citazione,

ORA CHE TUTTI GLI AMERICANI AVEVANO VISTO UN GRATTACIELO CHE CROLLAVA IN MEZZO A UN QUARTIERE ABITATO, INVENTARSELO DA ZERO COME SPETTACOLO DI ESPLOSIONI E FIAMME SEMBRAVA QUANTOMENO DI PESSIMO GUSTO.

Complesso perché, tolte queste reazioni comprensibili, il mondo dei videogiochi ci mise anni prima di far sentire pienamente l'impatto epocale dell'evento nel settore. I motivi sono molteplici, passando dal fatto che trasformare in gioco l'undici settembre è un'idea sfortunata, per dirla eufemisticamente (non che qualcuno non ci abbia provato) alla fedeltà grafica non ancora considerata al punto giusto per poter coprire queste vicende. Da considerare che non si tratta di un mondo che segue particolarmente la cronaca, preferendo trarre ispirazione da fantasia e immaginazione — e spesso ferocemente criticato quando succede, come nel caso dell'appropriazione dei simboli di Black Lives Matter da parte di Ubisoft per un gruppo terrorista, subito rimossi.

MA IL MOTIVO PRINCIPALE È CHE MANCAVA UN APRIPISTA, QUALCOSA CHE SFRUTTASSE L'ONDATA DI EMOTIVITÀ POPOLARE CREANDO QUALCOSA DI COSÌ POTENTE DA DIVENTARE SIA IMPOSSIBILE DA IGNORARE CHE SEGUITO DA TUTTA L'INDUSTRIA.

Il mondo dei videogiochi ci mise anni ad assorbire il cambiamento, ma furono anni molto significativi — anni in cui gli Stati Uniti si imbarcarono in una guerra che sarebbe durata decenni, mentre l'intero filone dei videogiochi sulla Seconda Guerra Mondiale si sviluppava, esplodeva e finiva per diventare stantio come il pane della settimana scorsa.

È A QUESTO PUNTO CHE I VIDEOGIOCHI ATTERRANO IN MEDIO ORIENTE.

La guerra è stato, perdonate il gioco di parole, il campo di battaglia preferito dei videogiochi sin dalla nascita di Spacewar! nel 1962. La Seconda guerra mondiale in particolare: non c'è bisogno di porsi scomode questioni morali quando si falciano nazisti a palate, l'unica domanda è quale sia l'arma migliore per farlo. Erano innegabilmente un pericolo esistenziale per il resto del mondo e un'ideologia mostruosa; il cattivo perfetto per chi fa parlare principalmente la sua mitragliatrice.

Ma la situazione in Medio Oriente non è mai stata bianca e nera. Lascio le discussioni sulle responsabilità delle varie potenze e sui crimini commessi contro la popolazione a colleghi ben più preparati di me; io mi occupo di videogiochi, e una cosa è innegabile. Nella generazione di PlayStation 3 e Xbox 360, un sacco di giochi erano basati sull'uccidere un sacco di gente dalla pelle scura che parlava arabo.

NON È ESAGERATO DIRE CHE CALL OF DUTY 4: MODERN WARFARE SIA UNO DEGLI SPARATUTTO PIÙ IMPORTANTI DELLA STORIA, IL PRIMO GIOCO DI ENORME PORTATA AMBIENTATO (ANCHE) IN MEDIO ORIENTE E SUBITO IMITATO DA DECINE DI SUCCESSORI

— tutti a imitare le immagini provenienti dai telegiornali e a mettere i giovani in contatto quasi diretto con l'esercito americano (un collegamento, quello tra videogiochi e esercito, su cui si potrebbero scrivere interi libri). Emblematico Six Days in Fallujah — un gioco che proponeva di raccontare la battaglia di Falluja nella maniera più “realistica” possibile, dal punto di vista dei soldati americani, che si attirò critiche feroci da ogni parte della sfera videoludica e che è stato soggetto di un recente revival accolto con freddezza glaciale dal pubblico.

UN INTERESSE PER LO SCENARIO BASATO UNICAMENTE SUL PUNTO DI VISTA AMERICANO, QUASI MAI INTERESSATO A MOSTRARE QUEI LUOGHI IN UN MODO CHE NON FOSSE COME SFONDO PER IL PASSAGGIO DI ELICOTTERI.

Una piattezza che ha sollevato molte critiche — una fra tutte isthisarabic.com, un sito web creato dallo sviluppatore arabo-olandese Rami Ismail in risposta all'enorme numero di giochi che presentavano la lingua araba come decorazione, scrivendo testi grammaticalmente sbagliati se non completamente senza senso.

CON IL TEMPO PERÒ TUTTO PASSA DI MODA, ANCHE NEI VIDEOGIOCHI.

Come la Seconda guerra mondiale l'ondata finì, spostandosi verso lidi più fantascientifici — e generando opere critiche e riflessioni come il celebrato Spec Ops: The Line, ferocemente critico nei confronti dell'operato americano e dell'intero genere sparatutto.

Le ambientazioni moderne restano, ma l'ossessione per i deserti e le città impolverate di quel tipo sembra essersi chiusa, almeno per ora;

RESTA UN'INTERA GENERAZIONE DI VIDEOGIOCATORI MEDIORIENTALI CRESCIUTI CON UN GENERE IN CUI LE UNICHE PERSONE COL LORO ASPETTO ERANO QUELLE A CUI SI SPARAVA, E LA SPERANZA CHE IL CICLO NON SI RIPETA CON IL “NEMICO” DEL MOMENTO IN FUTURO.

Non sarebbe né assurdo né particolarmente difficile, probabilmente lo sapremmo solo io, qualche assistente e la persona che si occupa di redigere i report dell'antiterrorismo, non è nemmeno necessario che lo sappia chi sta materialmente organizzando l'attacco, in questo caso Al-Qaeda.

Nessun coinvolgimento diretto, nessuna prova fisica, nessun contatto con i terroristi, nessun cavo sciolto. Come si dice: "Chi non fa non falla".

Tuttavia anche questa teoria prevede che nessuna delle seppur poche persone coinvolte si sia mai pentito o si sia mai lasciato sfuggire qualche indizio e che in 20 anni di minuziosa investigazione ancora abbia potuto muovere accuse concrete e dirette con nomi e documenti.

IL COMLOTTO DELLE TEORIE DEL COMLOTTO

Per concludere, indipendentemente dall'opinione che uno può avere a riguardo a ciò che è successo nel 2001, sia che ci sia stato una complicità o una diretta responsabilità del governo dietro all'attacco delle Torri Gemelle sia che no, a volte penso che il vero limite di molte di queste teorie del complotto sia che finiscono per far parlare più dell'attacco in sé che di tutto quello che il crollo ha messo in marcia.

In questi 20 si sono sprecati tempo e energie per cercare di dimostrare con complesse speculazioni e analisi minuziose su temperature, termodinamica e materiali qualcosa che non si è mai riuscito a dimostrare, mentre sono stati dimenticati il Patriot Act e le guerre in Afghanistan e in Iraq, con le drammatiche conseguenze e vittime che ne sono scaturite, con probabile sollievo di chi ha effettivamente sfruttato cinicamente l'attentato per i propri scopi.



POLVERE E PAURA

VOCI DALL'11 SETTEMBRE

I RACCONTI DI CHI C'ERA VERAMENTE E CON ORRORE RICORDA TUTTO

il buio, cosa stava facendo, il primo pensiero, non appena il cervello ha ripreso a funzionare dopo lo shock. Tutti conoscono questa storia, ma pochi possono dire di averla vissuta. Ed ecco quindi grazie alle voci di chi era lì durante l'attentato dell'11 settembre alle Torri Gemelle di New York, nuova luce viene data ai fatti da chi ha vissuto quell'orrore, in una calda mattina di iniziata come tutte le altre. La loro vita sarebbe cambiata per sempre, come quella di tutti noi, ma allora ancora non lo sapevamo. Oggi, ricordiamo con dolore le voci di chi non può più raccontare quell'attentato dell'11 Settembre, e quelle di chi invece ripercorre piangendo quella mattina.

L'ORRORE E LO SGOMENTO DI CHI QUELLA POLVERE L'HA RESPIRATA

L'orrore e lo sgomento di chi quella polvere l'ha respirata, di chi è corso per la strada, naso all'insù, piangendo, tremando, mentre un milione di domande si affollavano in testa. Un urlo che si blocca in gola e che non si può descrivere. La paura, l'incredulità, e capire che no, non è un film. E' tutto vero. Caso e coincidenza si fondono con l'imprevisto e a volte significano vita o morte, testimonianza o perdita.

LA VOCE DI LUCY

La nostra guida turistica a New York, Lucy, ci raccontò nel 2013, che la prima cosa a cui aveva pensato era che stessero bombardando la città. "Tutti hanno cominciato a correre verso i supermercati, saccheggiando tutto quello che trovavano, pensavano di essere sotto assedio, racconta, e anche io mi sono affrettata a prendere quello che potevo, lasciando quel poco che avevo sul banco, cinquanta dollari."

Mentre l'autobus sobbalzava ad ogni semaforo, nell'agosto di dodici anni dopo, il mezzo ci portava più vicino alla Freedom Tower. Dove un tempo c'erano le Torri Gemelle in quello che era il World Trade Center, oggi ci sono due sagome dove l'acqua scorre continua, un inno alla vita e al fluire del tempo.

Ricorda ancora la colonna di fumo, Lucy, un boato e poi le urla. Si trovava a qualche chilometro dalle Torri, non ha capito subito cosa fosse successo, hanno iniziato tutti a correre. Lei ha fatto come gli altri, è scappata senza sapere dove, né perché. Mentre raccontava, un velo umido le copriva gli occhi.

LA VOCE DI MARTINA

Ma ci sono voci su quell'attentato di Settembre a New York che partono anche da vicino a noi. Ricordiamo la testimonianza dell'emiliana Martina Gasperotti che si trovava nella Grande Mela per studiare. Stava per salire sull'ascensore della Torre Nord quando il primo aereo colpì l'edificio. "Ricordo le Torri, una integra, l'altra distrutta. Ecco l'immagine che mi torna alla mente."

LA VOCE DI STANLEY

Se Martina deve ad una manciata di minuti il fatto di essere ancora viva, la storia di Stanley Praitnath è ancora più incredibile. Si trovava all'81° piano in una comune mattinata di lavoro alla Banca Fuji. Dopo l'attentato alla Torre Nord, Stanley e altri colleghi corsero al pianterreno dell'edificio, nella convinzione che, vista l'emergenza, dovessero evacuare l'edificio. Una volta arrivati alla reception però, una guardia di sicurezza li convinse a tornare ai loro uffici all'81°. Lì Stanley prese la telefonata di una conoscente, che avendo saputo dell'attacco all'altra Torre, voleva assicurarsi che stesse bene. Mentre le parlava, vide con la coda dell'occhio una macchia farsi sempre più grande e vicina. Si buttò sotto la sua scrivania appena in tempo: il secondo aereo colpì la Torre Sud un paio di livelli sotto quello di Stanley, facendo crollare il soffitto. L'uomo sopravvisse miracolosamente all'impatto.

Corse fuori e con l'aiuto di altri impiegati dei piani superiori riuscì ad arrivare alle scale, bloccate in gran parte dalle macerie.

Con grande spirito di iniziativa, Praitnath e un altro impiegato decisero di scendere la scale invece di dirigersi sul tetto come gli altri. Furono fortunati, perché scesero l'unica scala rimasta intatta dopo l'impatto. Arrivarono illesi al piano terra poco prima che l'edificio crollasse, trovando riparo lì vicino. Il crollo si portò via gli ultimi superstiti che avevano cercato riparo sul tetto.

Ma il caso gioca ancora una volta un ruolo determinante, questa volta nel ricordo di quei primi attimi, quando ancora nessuno stava guardando in su, quando ancora tutto scorreva fluido e nell'usuale traffico di Manhattan.

LA VOCE DI JULES E GÉDÉON

Jules e Gédéon Naudet sono due registi francesi che si trovavano nell'area del World Trade Center per raccogliere materiale da inserire nel loro documentario sui Vigili del Fuoco di New York. In particolare, decisero di seguire un newbie, Tony Benetatos durante una sua uscita con i compagni per una fuga di gas tra Church Street e Lispenard Street. Sono riusciti a riprendere l'esatto momento del primo schianto, chissà come, lassù, nel blu intenso, "tirato a lucido" come disse nel 2019 il Capitano Jay Jonas, dell'unità di soccorso Ladder 6, Dipartimento dei Vigili del Fuoco.

LA VOCE DI DONNA

Donna Jensen viveva nel Battery Park City, un quartiere vicino al World Trade Center. Ricorda il rumore dei vetri, piccoli scoppi ritmati che continuavano incessantemente, mentre le superfici si scaldavano sempre di più. "Pensavo fossero detriti delle esplosioni, ma guardando meglio vidi che era una persona, racconta, ero molto vicina. Era un ragazzo, con una camicia bianca, cravatta nera, pantaloni neri ed erano neri anche i capelli. Cadeva di testa e guardava nella mia direzione, le braccia alzate. Sembrava sereno. [...] Non stava soffrendo, semplicemente planava giù. A quel punto ho dovuto voltarmi." In tanti concorderanno con lei giorni dopo, sul fatto che i jumper, le vittime che decisero di saltare spinti forse dalle altissime temperature negli uffici, dal fumo, dalla paura, avessero accettato infine il loro destino e si preparassero, nella caduta, a morire.

LA VOCE DI BRUNO

Infine in tanti ricordano il silenzio. Paradossale a ripensarci, che in un momento di tale distruzione, di perdita e caos, di ribaltamento della realtà, ci fosse silenzio. Bruno Dellinger è uno di questi. Francese di nascita, nel 2001 lavorava a New York dove gestiva la sua attività e scriveva libri. Il suo ufficio era al 47° piano della Torre Nord. Ricorda il cielo diventare nero, i detriti e la polvere ovunque. "Sembrava la guerra, racconta, ma non so ancora perché quel giorno non sono morto."

Il rombo dei reattori, gli impiegati nel panico, il rumore di ferraglia. "Improvvisamente non potevo più respirare, ero morto, o almeno così credevo."

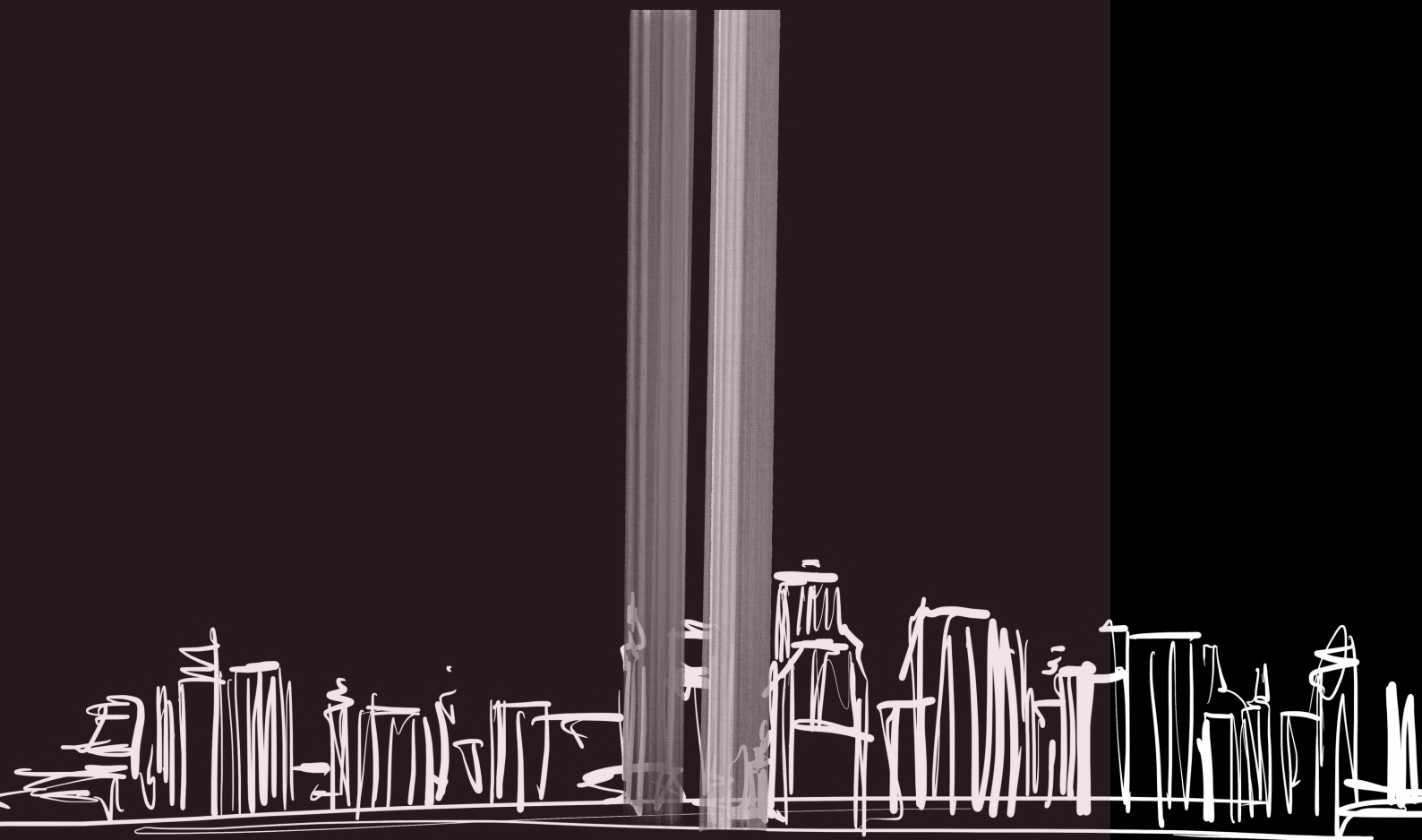
**"L'ARIA ERA TALMENTE DENSA
CHE NON SI SENTIVA NESSUN
RUMORE, DOPO. SOLO UN
SILENZIO MORTALE."**

Molte testimonianze sono concentrate sul durante, molte altre sul prima. Il dopo è più difficile da portare alla mente, complice lo shock e lo smarrimento provati in quel momento. Il vento caldo sul viso, la polvere, il fuoco, il rumore, i morti, i minuti eterni. Ma soprattutto le voci.

LE ALTRE VOCI

Ferme e professionali, come quella dell'assistente di volo Betty Ong che dal volo American Airlines 11 riuscì a descrivere la situazione degli ostaggi a bordo, la dinamica del dirottamento e a fornire informazioni dettagliate che furono fondamentali per stabilire l'identità dei dirottatori. Sono voci rotte dal pianto, come quella di Beverly Eckert, moglie di Sean Rooney, vice responsabile della gestione del rischio presso la Aon Corporation, Torre Sud, 98° piano, che riuscì a telefonarle e fino alla fine, dirle che l'amava. Voci del ricordo e della speranza più serena, quelle delle interviste di familiari, amici e Vigili del fuoco e tutti coloro che quel giorno hanno perso e donato qualcosa, raccolte nel progetto Oral Histories promosso dal 9/11 Memorial Museum. Sono le voci della coincidenza, del caso, della fortuna e dell'amore. Raramente della disperazione.

Sono le voci di tutti noi, che vent'anni dopo sono sempre forti e forse, si levano ancora più in alto per non dimenticare mai.



11 SETTEMBRE 20 ANNI DOPO

FINE DELLA STORIA O INIZIO DEL DECLINO?

SONO ORMAI PASSATI VENT'ANNI DAL FATIDICO 11 SETTEMBRE 2001

Sono ormai passati vent'anni dal fatidico 11 settembre 2001 e oggi più che mai viviamo nelle conseguenze di quella data che scosse completamente il mondo occidentale. In una singola giornata, una cellula di una ventina di terroristi di Al Qaeda fu in grado di mettere in ginocchio quella che si pensava essere la più grande superpotenza mai esistita nella storia umana.

Nel giro di poche ore cadde uno dei grandi miti che avevano accompagnato la fine della Guerra Fredda, l'idea introdotta da Francis Fukuyama che con la caduta dell'URSS e la vittoria americana nella Guerra Fredda fossimo finalmente giunti alla "fine della storia". La democrazia liberale basata sul capitalismo aveva trionfato, era destinata a diventare l'unica forma di governo possibile e di lì a poco tutti i paesi l'avrebbero adottata e gli Stati Uniti sarebbero stati alla guida della società internazionale.

Gli attentati di New York tuttavia (e i successivi a Madrid nel 2004 e Londra nel 2005) non furono che segnali che la storia non fosse affatto finita e che l'Occidente e la democrazia non avessero vinto contro tutto e tutti. Furono anzi un primo campanello d'allarme di come l'Occidente stesse andando in direzione di una nuova storia e una nuova sfida epocale contro nuovi paradigmi che si opponevano all'egemonia del liberalismo occidentale

LA GUERRA AL TERRORISMO

Il principale lascito di quella giornata, fu la decisione da parte dell'amministrazione Bush di intraprendere la Guerra al Terrorismo con l'invasione dell'Afghanistan nell'ottobre 2001 e l'intervento in Iraq nel 2003. Due delle guerre più lunghe mai combattute dall'esercito statunitense e dai suoi alleati che hanno distrutto due Stati causando crisi migratorie oltre alla perdita di migliaia di giovani soldati.

IL FALLIMENTO DELLE OPERAZIONI IN IRAQ

Il fallimento delle operazioni in Iraq, con il ritiro degli americani che nel 2013 aveva lasciato la strada spianata all'ISIS e poi la scomposta e disorganizzata ritirata da Kabul terminata solo pochi giorni fa, hanno fatto tornare alla ribalta le riflessioni sulle parole Fukuyama e hanno messo pesantemente in discussione il ruolo che le democrazie occidentali potranno ricoprire nei decenni a venire.

L'ASCESA DEL GIGANTE CINESE

20 anni dopo gli eventi di New York la posizione internazionale degli USA e del mondo occidentale sono state pesantemente ridimensionate. L'ascesa del gigante Cinese a prima potenza commerciale a discapito degli Stati Uniti e il grande lavoro intrapreso da Xi Jinping per innalzare la Cina da semplice attore regionale a uno dei principali attori globali ci stanno facendo riconsiderare l'idea di un potenziale trionfo del sistema democratico.

Il nuovo millennio era iniziato carico di aspettative si parlava sempre più di globalizzazione e interdipendenza non solo economica, ma anche sociale e culturale di tutte le regioni del mondo. Le varie crisi: economiche, migratorie, climatiche e sanitarie hanno tuttavia cancellato gran parte dei buoni propositi e hanno aperto le porte a un futuro di forte incertezza.

La democrazia, che Fukuyama considerava il picco dello sviluppo politico che poteva essere raggiunto dalla società umana, è ormai in ritirata. Gli esperimenti democratici al di fuori dell'occidente sono tutti in gran parte falliti, basti pensare alle grandi aspettative riposte nelle primavere arabe il cui unico risultato certo è stato l'aumento di conflitti e le ondate migratorie verso l'Europa. Allo stesso tempo nuovi attori che presentano una nuova idea di stato, sempre più autoritarie e volta al controllo della popolazione hanno guadagnato credibilità e seguito in tutto il mondo riuscendo a creare teste di ponte addirittura in Europa con la svolta simil-autoritaria di paesi come Ungheria e Polonia, che sempre di più guardano al modello Russo e Cinese come esempi e come potenziali partner.

Allo stesso tempo nuovi attori che presentano una nuova idea di stato, sempre più autoritarie e volta al controllo della popolazione hanno guadagnato credibilità e seguito in tutto il mondo riuscendo a creare teste di ponte addirittura in Europa con la svolta simil-autoritaria di paesi come Ungheria e Polonia, che sempre di più guardano al modello Russo e Cinese come esempi e come potenziali partner.

Concetti come quello di multipolarità e diversità dei popoli sono propri della generazione che non ha mai vissuto lo stato come elemento centrale di vita sociale. Come ci ha insegnato New York, lo stato non è più in grado di proteggerti e occuparsi della sicurezza dei cittadini. L'11 settembre ha costretto le generazioni passate a rivedere e riconsiderare la loro visione complessiva del mondo e dei rapporti fra stati. Per chi è nato in un mondo dopo l'11 settembre, il multipolarismo, la convivenza con diverse etnie e il moto centrifugo verso est non è altro che la quotidianità.

La normalità odierna, che per le generazioni che ci precedono è stato il frutto di uno degli eventi più traumatici dalla Seconda Guerra Mondiale, per noi è sempre stata appunto normalità. Non un vero e proprio shock, ma un evento che ha plasmato il mondo per chi era in grado di comprenderlo e ha fornito a noi troppo piccoli in quegli anni per rendersene conto un mondo nuovo, caratterizzato da innumerevoli centri culturali, dove il "diverso" è "normale".



VENT'ANNI DOPO AL PUNTO DI PARTENZA

IL FALLIMENTO DELLA "NUOVA CROCIATA" DELL'OCCIDENTE

LA SCONFITTA OCCIDENTALE IN AFGHANISTAN

La sconfitta occidentale in Afghanistan impone profonde riflessioni sul senso profondo di un intervento militare durato vent'anni, al termine del quale il Paese è tornato in mano ai Talebani rovesciati nel 2001 in risposta agli attentati dell'11 settembre 2001.

Mentre il nuovo regime si consolida, mentre gli ex Studenti coranici passati dallo status di guerriglieri a quello di soldati armati di tutto punto grazie al saccheggio dei depositi ben riforniti dagli Stati Uniti formano il loro governo e mentre, come successo più volte in passato, l'Afghanistan si conferma la "tomba degli imperi" la superpotenza si trova confusa e spiazzata. Vent'anni dopo l'11 settembre, si è al punto di partenza, se non più indietro: e l'intera strategia della **guerra al Terrore** appare collassata come un castello di carta.

TANTE LE DOMANDE

Sono tante le domande che gli storici si porranno nei decenni a venire sulla rotta afghana: a chi ha fatto la guerra l'America, assieme alla Nato, se vent'anni dopo i Talebani appaiono meglio armati, meglio organizzati, meglio strutturati nonostante il ritiro a forza di guerriglia? Fu davvero utile rovesciare un regime senza comprendere la profonda complessità della società afghana per garantire un futuro al Paese?

Che senso ha avuto prolungare a tal punto la presenza per poi mettere in scena un ritiro tanto frettoloso? È possibile dire, come gira voce nella cerchia degli eredi di Massoud, il "Leone del Pansjir", che gli Usa abbiano consapevolmente regalato l'Afghanistan ai Talebani negoziando con loro, senza l'intermediazione del governo afghano, il ritiro? Dove sono finiti i 2.200 miliardi di dollari spesi dagli Usa e che ruolino in termini di trasparenza hanno i governanti afghani dell'ultimo ventennio?

La portata della tragedia afghana è ampia anche e soprattutto perché in questo ventennio mai - o quasi mai - governanti e membri dell'informazione e del mondo della cultura hanno espresso voci critiche o promosso dibattiti di questa portata. A maggior ragione, in questa fase storica non possiamo non rendere onore a chi provò, fin dalle prime battute, a dare una chiave di lettura realista, ponendo domande scomode e interrogativi, sul senso di quella che è stata presentata come una crociata, una marcia per la libertà, un trionfale processo di esportazione della democrazia occidentale, salvo poi risolversi in una guerra lunga, demoralizzante, condotta "contro l'Afghanistan" più che "in Afghanistan".

LA PAURA E L'ARROGANZA

Riprendiamo in mano La paura e l'arroganza, saggio uscito a pochi mesi dall'11 settembre e curato da Franco Cardini, in cui un ampio ed eterogeneo gruppo di autori (Massimo Fini, Noam Chomsky, Marco Tarchi per fare qualche nome) proveniente da estrazioni diverse criticò la follia di un intervento militare presentato come un'azione catartica. Cardini sottolineò come, a suo modo, all'estremismo islamista di Al Qaeda, dei Talebani e di altri gruppi si contrapponesse un diverso, ma altrettanto radicale, estremismo religioso: quello calvinista-evangelico alla base dell'ideologia dell'amministrazione Bush, del pronunciamento messianico sulla guerra in Afghanistan, della dottrina neoconservatrice. Destinato a saldarsi con l'internazionalismo liberal per formare un asse trasversale, interventista e occidentalista in grado di unire fazioni del Partito Repubblicano a gruppi del Partito Democratico. "Lo spirito di guerra santa, evidentemente intesa come guerra ispirata al fanatismo religioso, si addebita oggi di solito al fondamentalismo islamico e a un jihad del quale è diventato corrente fraintendere il carattere", notava Cardini.

"Ma a dire il vero, nello spirito di guerra santa – laicizzato in "guerra giusta" – che spirava forte nelle dichiarazioni di Bush" a proposito della spedizione afghana e della divisione del mondo secondo il principio "o cono noi o contro di noi", a detta di Cardini "vibrava semmai l'esito di convincimenti di diversa radice".

Ovvero "quello costruito sulla certezza puritana di contribuire all'edificazione del Regno di Dio", utilizzata come giustificazione, negli anni a venire, per moralizzare la guerra preventiva, la rimozione dal potere dei leader degli Stati "canaglia",

l'identificazione di un vero e proprio "asse del Male" favorevole al terrorismo e nemico degli Usa, le strategie geopolitiche del "Nuovo secolo americano" rovinosamente impantanatesi tra le montagne afghane e i deserti iracheni.

"MISSIONE FALLITA"

Il libro curato da Cardini fu condannato all'oblio, i suoi autori, tra i più limpidi esponenti della cultura occidentale, bollati come disfattisti. A vent'anni di distanza, per citare Giulio Andreotti, la realtà si è dimostrata un po' più complessa e gli argomenti di chi criticava il tono da nuova crociata, specchietto per le allodole per coprire manovre politiche spregiudicate, confermati dai fatti. "Missione fallita", scriveva in omonimo, più recente saggio, lo storico militare Gastone Breccia: l'Afghanistan ha appresentato una sconfitta militare, politica, d'immagine. Potenzialmente destinata a far sentire i suoi effetti per anni. Già Tiziano Terzani nell'epoca della "nuova crociata" ricordava nelle sue Lettere contro la guerra come l'approccio manicheo dell'Occidente e il rifiuto di sconfiggere politicamente i movimenti radicali accettando le diversità sociali e culturali dei Paesi del Grande Medio Oriente ci stesse condannando a anni complessi e a problematiche che, mese dopo mese, si sono fatte sempre più concrete con lo sbarco delle cellule estremistiche anche nel suolo europeo. La rotta afghana ci impone di ripensare alla strategia, al ruolo dell'Occidente nel mondo, a una certa hybris che ha attanagliato i decisori negli ultimi tempi. A fare i patti, in un certo senso, per il mondo così come è.

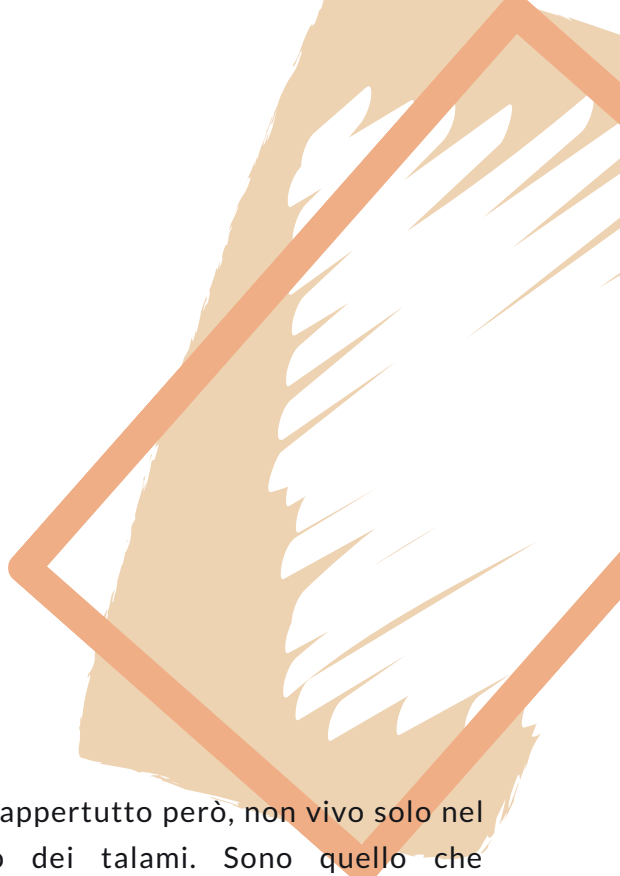
POLVERE RITORNERAI

LA STORIA CONTRO LA NOSTRA VOLONTÀ

ARRIVO SEMPRE DOPO, QUANDO È TUTTO FINITO. CONTO SEMPRE QUELLO CHE RIMANE, E DI SOLITO NON È MOLTO.

Uno, due, tre... e mezzo, quello non lo conto, è proprio malandato. Sono ovunque: a volte riesco a scorgere i piccoli sorrisi mezzi addormentati di chi ormai è al caldo e può lasciarsi andare alle braccia di Morfeo. Mi piace svolazzare solitaria sopra i loro visi pacifici, anche se quando si sveglieranno mi malediranno e mi scacceranno infervorati dal divano. Dicono che macchio, ma io della mia natura non mi curo molto. Mi piace partecipare a dichiarazioni d'amore e concepimenti, a semplici riunioni di famiglia e castagnate, anche se arrivo sempre dopo, quando è tutto finito, e delle castagne non vedo che i rimasugli.

MA QUEGLI SCARTI RACCONTANO DI UNIONE, DI PACE, DI SILENZIO E NEL SILENZIO DEL DOPO IO RITROVO LA PACE. SÌ, LA PACE È PROPRIO LÌ.



Sono dappertutto però, non vivo solo nel privato dei talami. Sono quello che rimane dell'ulivo secolare della Puglia. Sono quello che rimane delle terre immense del Peloponneso. Sono tutto ciò che rimane di una casa di paglia in Zambia e anche di un palazzo a New York.

QUELLO DI NEW YORK È IL DOPO CHE RICORDO CON PIÙ AMAREZZA. CONOSCEVO GIÀ LA CITTÀ, NON ERA LA PRIMA VOLTA. MA ERA LA PRIMA CHE VOLTA CHE SENTIVO UN SILENZIO COSÌ ASSORDANTE.

Si avvertivano le sirene in lontananza ma nessuno le ascoltava più. Gli occhi erano tutti rivolti verso il cielo ma ero troppo spessa, e non permettevo di vedere oltre. Sono entrata in ogni anfratto, in ogni gola, in ogni casa. Mi si vedeva da lontano chilometri.

TUTTO ERA NERO E NON SI SENTIVA NULLA SE NON SGOMENTO. URLA, PIANTI, GRIDA, TUTTO SI CONFONDEVA CON LA COLTRE NERA CHE ERANO I SOGNI DI CHI SI RITROVA SENZA VOLERLO INVISCHIATO NELLA TRAGEDIA.

Torni a casa, mangi, saluti i figli o il cane o il gatto, ti fai una doccia, ti sdrai sul divano a vedere il baseball oppure passi un'ora a cercare di fermare il tempo con creme e sieri, dai un bacio a chi ti è più caro se è lì con te, oppure ti sdrai a letto con la faccia rivolta verso il soffitto rigorosamente bianco, a pensare che alla fine sei soddisfatto della vita che stai conducendo oppure a deprecare il giorno in cui hai rinunciato all'amore per la carriera.

Ti addormenti e aspetti di risvegliarti il giorno dopo, ricominciando tutto da capo, come una litania sempre uguale e costante. Non pensi che potrebbe mai accaderti nulla, hai tutta la tua vita già stilata in un programma ben preciso. Prendi il treno, o la macchina, ti dirigi a lavoro, prendi l'ascensore, ti siedi alla scrivania, oggi hai davvero un sacco di scartoffie da firmare e da far firmare, brami il rientro, il baseball e le creme anti-age. Questa è la vita che ti sei scelto e andrà avanti così, senza particolari intoppi.

IO ARRIVO SEMPRE QUANDO È TUTTO FINITO. RICOPRO VITE E OGGETTI DI VITA.

Sono vite e oggetti. Le scartoffie non è riuscito a farle firmare in tempo. A malapena è stato in grado di girarsi di scatto, prima di rendersi conto di avere di fronte chi aveva deciso di decidere per lui.

ECCOLO, L'INTOPPO. ECCO IL DIO CHE DELIBERA PER LE VITE DEGLI ALTRI. ECCO IL FUOCO. IL FUOCO HA UN COMPITO PEGGIORE DEL MIO, DISTRUGGE TUTTO QUELLO CHE SI STAGLIA SULLA SUA VIA, SENZA ECCEZIONI. DEPAUPERA LE FAMIGLIE DI COSE E DI PERSONE. NON PRESTA ATTENZIONE, È DISORDINATO E SPAVENTOSO.

Tutti ne hanno paura, sfuggirgli è difficile, quasi impossibile. È vorace, mangia tutto, si ciba di te e di quello che hai costruito. A chi rimane, tocca ricostruire. Il che, il più delle volte, significa distruggere ancora, fare tabula rasa, livellare e ricominciare.

QUELLA VOLTA, A NEW YORK, SO PER CERTO CHE ANCHE IL FUOCO AVREBBE VOLUTO SMETTERE.

In quella indigestione di corpi, che continuavano ad aumentare, stanchi di lottare contro il muro di fiamme che era diventata la loro realtà, avrebbe voluto smettere. Avrebbe voluto spegnersi, e lasciarmi posto prima. Ma io arrivo quando la sua furia si placa, e ancora non era il momento. Quella volta sono rimasta in circolazione per giorni.

SEMBRANO NEVE, MA NON PORTAVO GIOIA. C'ERANO SEMPRE NASI RIVOLTI ALL'INSÙ, PER VEDERMI SCENDERE, MA GLI OCCHI NON SCINTILLAVANO DI EMOZIONE, ANZI, ERANO APPANNATI DALLE LACRIME. MI SONO POSATA PIÙ VOLTE SULLE GUANCE RIGATE DI CHI ERA RIMASTO.

Percepivo che da lì in avanti tutto sarebbe cambiato, anche le loro lacrime. Hanno una consistenza diversa quando è impossibile darsi una spiegazione, quando i perché rimangono delle domande a mezz'aria. Sono più dense e cariche di rabbia. Sono rimasta per giorni nelle case dei superstiti. Mi maledicevano perché trasportavo con me gli ultimi respiri di coloro che amavano.

Arrivo sempre quando è tutto finito e sono sempre tutto ciò che rimane, vengo raccolta e buttata via con violenza perché si brama un nuovo inizio. Ma, fintanto che viaggiavo per quella città di fantasmi, da quel dannato martedì di settembre, ho visto bocche spalancate alla ricerca di un urlo strozzato in gola, percepito cuori saltare battiti e ricominciare più lenti e consapevoli, ho sentito piangere e strepitare.

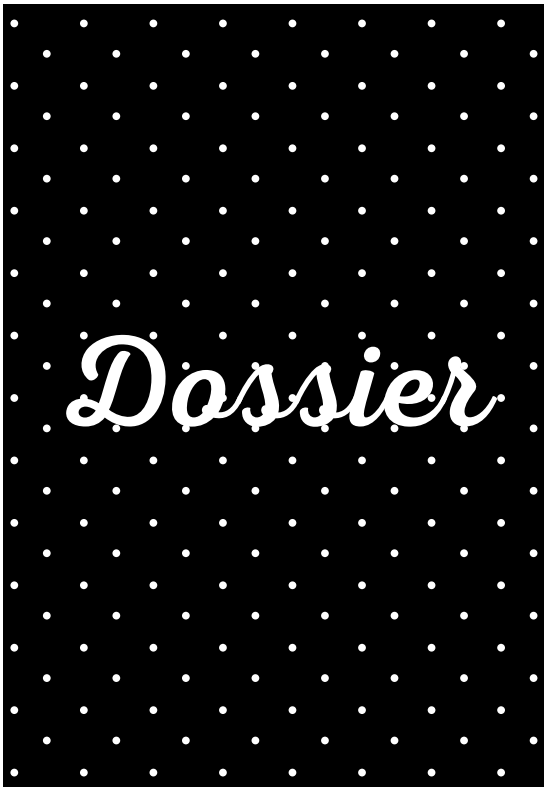
SONO STATA RESA PARTECIPE DI UNA STORIA CHE NON AVREI MAI DOVUTO VIVERE, DI UNA FERITA CHE STENTA A RIMARGINARSI, E CHE ANZI ANCORA SANGUINA ODIO.

ME NE VADO SEMPRE QUANDO TUTTO RICOMINCIA, QUANDO SI ALZA IL VENTO E MI TRASPORTA LONTANO, CARICA DI STORIE CHE VOLEVANO E FORSE DOVEVANO ESSERE RACCONTATE DIVERSAMENTE.



THE PITCH

FINE



Dossier